



# ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti  
O.N.A.O.M.C.E.*

A cura degli ex-allievi di Villa Favorita e dei giovani dell'O.N.A.O.M.C.E.



# *Settanta anni fa*

*Marzo 2022*

*Anno 6° N° 1*

# SOMMARIO

Editoriale	pag.3
Indirizzo di saluto	pag.4
Settant'anni 1952 - 2022	pag.5
Testo di Pino	pag.7
Una nuova prospettiva	pag.10
Villa Favorita e Mamma	pag.11
Un po' della nostra storia	pag.14
Ricordi che affiorano	pag.17
Eroismo....semplice eroismo	pag.18
Lettere alla Redazione	pag.19
Banco alimentare e colletta	pag.20
La Pasqua	pag.23
No sfruculià la Mazzarella	pag.24
Arte presepiale	pag.26
Stato dei lavori di Villa Favorita	pag.28
Il Giorno del Ricordo	pag.29
Il Colonnello ha un sogno	pag.34
Blocco Notes	pag.35

## ESEDRA

Rivista interna quadrimestrale dell'associazione Phoenix distribuita gratuitamente ai soli soci

Direttore: Guido Zanella

Redattore: Giuseppe D'Alessandro

Hanno collaborato: Marco Lagona, Ernesto Bonelli, Guido Boccadifuoco, Luciano Ledda, Ennio Betti, Guido Pusceddu, Lina Luna, Antonio Mollo

Prestampa, Stampa e Distribuzione: ZCV Verona

**In copertina: Sfilata in occasione delle Autorità a fine anno 1953**

## EDITORIALE

Primo appuntamento di Esedra dell'anno 2022, il 6° dalla sua prima pubblicazione. Una tappa ragguardevole che oggi, grazie a Voi, ci rende orgogliosi per il raggiungimento di un obiettivo che inizialmente reputavamo di non facile realizzazione. In Cina, ad ogni nuovo anno corrisponde un segno zodiacale identificato con le sembianze di un animale; l'anno in corso è rappresentato dalla tigre.

Per chi ogni anno suppone che siano gli astri a veicolare gli avvenimenti che ci riserva il futuro, farà piacere apprendere che, ai nati sotto questo segno vengano riconosciuti coraggio, sicurezza, ostinazione, positività e, persino la ragguardevole leader chip. Chi, invece, non ama fantasticare con le stelle e continuare a fare i conti con la realtà non può che augurarsi che il nuovo anno gli porti più certezze, e che spera come tutti, l'arresto di quei venti di guerra dell'est Europa, che stanno rischiando di spingerci verso un conflitto mondiale dalle conseguenze devastanti.

È comunque, soprattutto per noi un anno molto particolare in quanto coincide con la ricorrenza del 70° anniversario della nascita della nostra Opera: L'O.NAO.M.C.E.. Una tappa della quale il Segretario dell'Esercito Generale Giuseppe Pizzorno, attraverso la Rivista militare nel 1952 comunicava: *Non era possibile che l'Esercito rimanesse indifferente di fronte agli orfani del proprio personale di carriera. Nasce così l'Opera Nazionale per l'Assistenza agli Orfani Militari di carriera dell'Esercito. L'iniziativa è atta d'amore verso creature colpite nell'affetto più caro, ma nello stesso tempo è testimonianza della solidarietà che lega i componenti della grande famiglia militare.* Ci stiamo adoperando già da tempo, per onorare la ricorrenza. Vorremmo infatti organizzare un evento nel quale poter apprezzarne i risultati, i prodigiosi interventi realizzati, e la grande coerenza nell'attuazione dei principi che ne hanno caratterizzato la sua nascita.

Il Presidente Marantoni, che ci onoriamo come sempre di ospitare nel nostro giornale, non a caso, per il nuovo anno, unitamente agli auguri consueti alle famiglie, ne ha voluto dare viva testimonianza ripercorrendo, con una rigorosa ricostruzione storica, le tappe più importanti del percorso settantennale dell'Ente. Un altro segnale di tangibile continuità lo ha dato un articolo che un giovane ex allievo, (non di Villa Favorita), ha voluto affidare ad Esedra. E' anch'esso una testimonianza intensa che, se pur vissuta in un'epoca più recente, non si discosta nei contenuti da quelle che in tante occasioni hanno espresso gli ex allievi più anziani, i primi ricordiamo, con i quali l'O.N.A.O.M.C.E. di fatto diventava operativa.

Unitamente a queste importanti tematiche, questo numero ha voluto raccogliere diverse esperienze vissute da alcuni amici nei primi anni di collegio nonché le emozioni provate nel ritrovarsi in occasione dei raduni organizzati decenni dopo. I servizi d'attualità, invece, raccoglieranno un interessante articolo legato al volontariato e alla riconosciuta grande solidarietà: la raccolta straordinaria di una colletta alimentare in Sardegna; ad esso farà seguito il racconto di come un giorno veniva vissuta con tutta semplicità la festività della Pasqua.

Ci sarà, anche modo di scoprire la storia quasi sconosciuta di una reliquia miracolosa, e, quella che argomenterà, in una forma molto personale, come nei secoli si sia sviluppata, tra sacro e profano, l'arte presepiale. Non abbiamo inoltre voluto mancare al consueto appuntamento con la storia; con dovizia di particolari, infatti, riporremo alcuni epici episodi legati *“al giorno della memoria.*

Siamo infine onorati di proporre il racconto eroico che vide in Grecia come protagonista il papà di un nostro caro ex allievo *nei* giorni immediatamente successivi all'armistizio. Si deve, infatti, al suo atto eroico la salvezza di 270 soldati italiani dal plotone di esecuzione nazista. Oltre al gesto (pregevolmente descritto dal libro di un noto giornalista), l'articolo cercherà di evidenziare la straordinaria umiltà dell'Uomo che, pur se insignito di particolare decorazione e di altrettante riconoscenze, avesse sempre preferito, di ritorno dalla guerra, non farne di tale straordinario avvenimento, alcuna menzione.

A conclusione del giornale la segnalazione puntuale delle ricorrenze più importanti legate al nuovo anno 2022, degli aggiornamenti sullo stato dell'arte dei bandi e delle gare che stanno in questa ultima fase interessando i lavori di ristrutturazione di Villa Favorita, delle notizie riguardanti la nostra associazione, non ultime quelle del nuovo assetto strutturale di Phoenix.

Buona lettura

**Pino D'Alessandro.**

Miei cari,

è con grande piacere e immensa soddisfazione che prendo atto degli obiettivi raggiunti da questa rivista in così breve tempo dalla sua nascita, orientati a proiettare l'Esedra, come noto edita e curata dall'associazione PHOENIX, quale elemento di aggregazione, di discussione e di partecipazione tra i Soci dell'associazione stessa, gli assistiti dell'ONAOMCE e tutto il personale dell'Esercito Italiano.

Approfitto, pertanto, dello spazio riservatomi dalla rivista per farVi pervenire la mia gratitudine per la passione ed il profondo senso di appartenenza ed altruismo profuso in ogni attività posta in essere a favore dei nostri assistiti, formulando l'auspicio, anche per l'anno in corso, di intensificare ogni sforzo tendente al raggiungimento di una sempre maggiore integrazione tra tutti gli associati, anche al fine di una rappresentanza sempre più solida. In tale ottica, sento la necessità di



*Il Presidente Ten. Gen. Sandro MARIANTONI*

porre in essere, attraverso il mio impegno e la mia assoluta disponibilità, le attenzioni che meritano i nostri assistiti, adoperandomi, con ogni mezzo, per conseguire le finalità dell'Opera affinché i nostri Orfani e le loro famiglie si sentano protetti dal nostro affetto e dalla nostra vicinanza.

Le finalità principali dell'Opera, che vive anche di



*Il Presidente con i suoi ragazzi*

solidarietà da parte dei militari in servizio e dalla generosità di civili che ne riconoscono il fine, mirano a far sentire i nostri giovani e le loro stesse famiglie sempre più uniti alla grande famiglia dell'Esercito, che, consentitemelo, non è una pura espressione linguistica. Rivolgendomi a Voi, cari ragazzi, desidero dirvi che sosterrò i vostri diritti con convinzione e determinazione, ma non mancherò di richiamarvi, se fosse necessario, all'osservanza dei vostri doveri confidando molto di poter contare sulla vostra genuina e leale collaborazione.

Nell'augurarmi che l'anno in corso sia foriero di ogni bene, Vi saluto con sincero e profondo affetto.

**Ten. Gen. (ris.) Sandro Mariantoni**



## Settantennale della costituzione dell'Opera

Ricordiamo con viva emozione i settanta anni dalla costituzione dell'Opera. Era il 14 maggio del 1952 quando fu costituita per voler delle autorità Militari la Fondazione ONAOMCE (Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani dei Militari di Carriera dell'Esercito) presso lo studio notarile del dott. Carlo CAPO a Roma e registrato il 16 maggio 1952 al n° 22752 vol 72 e successivamente eretta in Ente Morale, con propria personalità giuridica, il 1° dicembre 1952 (D.P.R. n. 4487). L'Opera nata nell'immediato dopoguerra aveva lo scopo di dare assistenza e provvedere alla formazio-



*Settant'anni fa eravamo solo dei bimbi*

ne degli orfani di Ufficiali, Sottufficiali in carriera e ai militari di truppa in servizio e non, fino al 18° anno di età.

All'epoca, tale assistenza veniva esercitata in forma diretta ospitando, gratuitamente, gli allievi in collegi di educazione ed Istruzione dell'Opera (Villa Favorita di Corso Resina in Ercolano, sotto la direzione dei Sale-

siani di Don Bosco, e quella di Villa della Regina Istituto femminile a Torino) o presso altri Istituti collocati sul territorio nazionale. Durante il periodo di formazione venivano concesse borse di studio e alla fine del ciclo di istruzione venivano erogati premi di incoraggiamento per l'attività professionale.

L'esperienza dell'assistenza diretta si concluse nel 1966 con la chiusura di Villa Favorita ovvero con la dismissione delle scuole direttamente gestite dall'Opera, dovuta principalmente agli elevati costi di gestione degli immobili.

Da quel momento, e fino agli anni 90, grazie al miglioramento delle condizioni previdenziali in favore dei superstiti ed alla maggiore diffusione delle strutture scolastiche, l'Ente ha gestito l'assistenza in maniera indiretta elargendo sussidi che hanno consentito e consentono tuttora ai figli dei militari dell'Esercito, rimasti orfani, di completare il ciclo di studi fino al conseguimento della laurea o fino al compimento del 26° anno di età.

Oggi l'Opera assiste circa 540 orfani e principalmente interviene a favore di essi, grazie ad una intensa attività di programmazione ed attuazione di misure iniziate alla fine degli anni '90, con il rinnovamento delle regole statuarie adattate al periodo storico e ad una intensa attività divulgativa, da cui ne è scaturito un incremento delle entrate, che ha consentito di realizzare un'assistenza più vicina ed efficace a favore dei nostri assistiti. In particolar modo fornendo interventi di tipo sociale/sanitario/economico rivolto, soprattutto, alle famiglie meno abbienti.

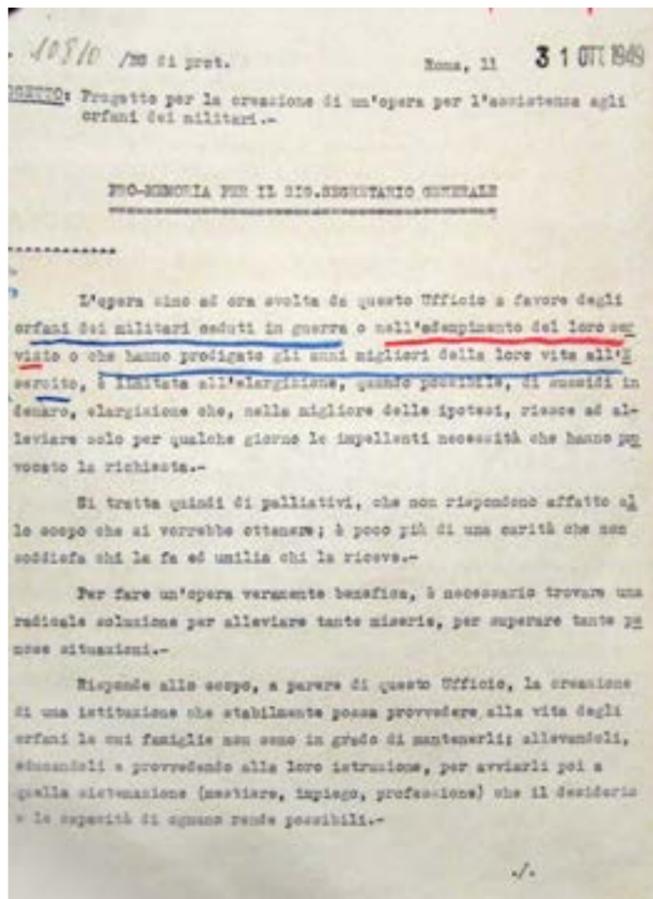
In particolare, oggi, l'assistenza che offre l'Opera può essere sintetizzata nei seguenti quattro punti sostanziali.

### **Assistenza scolastica. Essa prevede:**

Sussidi scolastici fino al 21° anno di età che può essere protratta fino al 26° anno di età per gli studenti iscritti a corsi universitari. Il sussidio annuale varia in base al grado di scuola frequentato e va da un minimo di € 1.100,00 a un massimo di € 1.800,00. E', peraltro, prevista la concessione, eventuale, di premi profitto che variano da € 800,00 a € 1.200,00;

Sussidi integrativi alla normale assistenza pari ad € 800,00;

Sussidi e premi a studenti universitari che variano da € 1.200,00 a € 1.800,00;



La lettera che ha dato inizio a tutto

Sussidi ad Orfani diversamente abili;

Sussidi straordinari (una tantum), secondo le disponibilità di bilancio, in caso di documentate particolarissime situazioni di bisogno

Sussidio a chiusura assistenza.

**Assistenza sanitaria.** Vengono elargiti contributi per sostenere spese per ausili ottici, spese odontotecniche o altro, in presenza di particolarissime situazioni di bisogno;

**Assistenza sociale.** Vengono organizzati:

Viaggi/soggiorni premio/istruzione in località estera/nazionale, per i ragazzi neo-diplomati;

Soggiorni estivi/invernali presso le infrastrutture dell'Esercito nonché presso strutture turistico/alberghiere marittime per le famiglie con orfani minorenni.

Viene inoltre distribuito, a tutti gli orfani, sulla base delle disponibilità di bilancio, un pacco dono in occasione delle festività natalizie e pasquali

**Assistenza al personale militare in servizio:** sono concessi sussidi (a carattere straordinario e sulla base delle disponibilità di bilancio) in presenza di particolarissime situazioni di bisogno estesi a coniuge e/o figli.

Dalla fondazione dell'Opera ad oggi, si sono susseguiti 7 Presidenti e da poco meno di un anno ne ho assunto la Presidenza.

Tanta strada è stata fatta dalla nascita, sono passati 70 anni, e in occasione del raggiungimento di questo traguardo, è mio desiderio rivolgere un affettuoso saluto agli Orfani, alle loro famiglie, al Consiglio di Amministrazione, ai collaboratori, all'associazione PHOENIX degli assistiti O.N.A.O.M.C.E. ex-allievi di Villa Favorita e a tutte le persone che, dotate di assoluta sensibilità, altruismo e generosità, camminano al nostro fianco.

Un sentito e doveroso pensiero lo voglio rivolgere al Ten. Gen. Michele RAGUSA, mio predecessore, che ho avuto il privilegio di affiancare, come Vice Presidente, per 6 anni. Un onore poter raccogliere il testimone ceduto dal Gen. RAGUSA, esempio di coerente rettitudine e di umanità. Il Generale RAGUSA ha profuso con grande rigore morale ogni risorsa, senza risparmio di tempo e di energie, per sostenere i nostri assistiti e le loro famiglie. Lo raccolgo con grande entusiasmo e con assoluto spirito di servizio

In settant'anni di attività, l'O.N.A.O.M.C.E. ha assistito circa 45 mila giovani, molti dei quali hanno raggiunto posizioni sociali e professionali di rilevante prestigio, dando lustro a un'Istituzione di cui tutti si sentono indistintamente parte. Questo spirito di aggregazione, questi non comuni valori di fedeltà all'Istituzione, ci contraddistinguono e ci rendono, o meglio, vi rendono unici e speciali. Concludo con una sentita esortazione: "Cari assistiti portate sempre con voi la fierezza di essere figli dell'Esercito. L'Opera sarà sempre al vostro fianco!"

**Ten. Gen. (ris.) Sandro MARIANTONI**

## L'ONAOMCE compie 70 anni

La ricorrenza del 70° anniversario dalla nascita dell'Onaomce è per noi, primi beneficiari, motivo di particolare entusiasmo; la storia legata alle sue origini, come molti ricorderanno, è stata nei nostri raduni motivo di ampio dibattito e di attente curiosità. L'O.N.A.O.M.C.E. nasceva quando erano ancora evidenti le ferite del secondo conflitto mondiale e la sua costituzione fu voluta fortemente dai vertici dell'Esercito che avvertirono la necessità di impegnarsi a favore degli orfani delle proprie forze armate ai quali un dramma immane li aveva privati di significativo sostegno.

La sigla, come si soleva dire, risultava alquanto complicata, ma ben presto, rientrò nel linguaggio quotidiano di tutti i gradi dell'Esercito accompagnata da un profondo sentimento di considerazione, non solo per le nobilissime finalità dell'Ente, ma soprattutto per l'impegno di realizzare in un campo così complesso e multiforme, l'Assistenza ai giovani. Le origini non sono certo state semplici ma l'Esercito seppe scegliere per svilupparne il progetto persone di altissimo profilo che, ricordiamolo, seppero assolvere con estrema professionalità al compito ricevuto.

Grandi uomini, quindi, i cui nomi non abbiamo mai dimenticato, e che indelebilmente vivono scolpiti nelle nostre coscienze: Capo di Stato Maggiore Gen. C.A.

Giuseppe Pizzorno, Generale Corpo d'Armata Mario Tirelli e Gen. Di Corpo d'Armata Antonio Gualano. Sono note le espressioni che affidarono entrambi alle pagine del nostro libretto del Decennale con le quali il secondo soleva affermare che l'obiettivo essenziale dell'Opera fosse quello di offrire uno strumento tale da poter consentire a giovani e giovanette di "formarsi ed agguerrirsi convenientemente per affrontare le prove della vita", e il terzo che si augurava "che la luce del pensiero della Patria splendesse sempre nei cuori dei ragazzi per guidarli verso sicuro avvenire".

Entrambi, avvalendosi del monumentale contributo della grande famiglia dell'Esercito, diedero un volto eloquente e considerevole al neonato Ente Assistenziale, per il quale utilizzarono, come i tempi richiedevano, lungimiranza, acume, sagacia, solerzia. La Rivista Militare di quegli anni ne riprendeva gli auspici tant'è che, un servizio proprio dedicato alle attività dell'Ente, sottolineava: "l'Istituzione si prefigge l'alto e nobilissimo scopo di contribuire alla serenità di tante famiglie in ordine al problema che è certamente il più importante per ogni casa: l'avvenire dei figli". La fattibilità immaginata per il raggiungimento di tale impegno andava ben oltre la semplice speranza, essendo frutto, come già detto, di una progettualità ben definita e, che, come riferiva ancora la Rivista: "sosteneva il costante lavoro di presentazione ad Enti ed autorità affinché



Le Autorità in visita a Villa Favorita

*il maggior numero della vedove fosse esaudito nelle loro aspirazioni, specialmente per quanto riguarda un impiego per i giovani che avevano terminato gli studi, per l'espletamento delle pratiche per le pensioni, per la soluzione di questioni di interesse generale".*

L'assistenza, come ha avuto modo di affermare anche nel saluto augurale alle famiglie il Presidente Marianoni, veniva esplicata inizialmente in istituti di educazione e di istruzione dell'Opera, e successivamente in altre strutture convenzionate, mediante sussidi, concessioni di borse di studio o contributi mirati.

Questi i messaggi che l'ONAOMCE, bussando con riserbo alla porta di ciascuno di noi, consegnò alle mamme già dall'anno 1953. 74 furono i giovani e 42 le giovanette che si avvalsero della prima assistenza per i quali l'Opera individuò due specifici istituti: Villa Favorita a Resina (Na) per i giovani e l'Istituto Figlie dei Militari di Torino per le ragazze. La scelta non fu casuale in quanto, entrambi erano ubicati in località di particolare prestigio.

La prima, infatti, riconosciuta come la perla delle ville del Miglio d'Oro, antica dimora storica dei Borbone alle falde del Vesuvio, incastonata in un rigoglioso parco che la collegava al mare, l'altra altrettanto splendida, dell'Istituto per le Figlie dei Militari di Torino, residenza di antica tradizione educativa, fondata nel 1853, comunicante con la maestosa Villa della Regina, struttura epica donata alla città da Vittorio Emanuele II e posizionata sulle pendici di una salubre collina di Torino.

Il Generale Tirelli firmò il 24 luglio il primo concorso per l'accesso (150 posti) ai giovani e, a Roma il 27 Luglio del 1953 siglò per la Favorita la prima convenzione con l'Ispettorato salesiano di Don Bosco, congregazione religiosa tra le più accreditate, alla quale veniva affidata la parte gestionale, scolastica, educativa ed amministrativa del collegio. La struttura di Resina doveva garantire l'accoglienza dignitosa a 200 ragazzi aventi un'età compresa tra gli 8 ed i 18 anni. Per il collegio di Torino il Generale stipulò invece un accordo con una rappresentante delle Suore figlie di Maria Ausiliatrice. Con le concessioni sottoscritte l'O.N.A.O.M.C.E. si impegnava a corrispondere ad ogni allievo, annualmente, l'importo di £ 240.000, oltre ad un contributo necessario a coprire le spese di cancelleria, tempo libero, gite ecc. L'Ente, tra l'altro, dotò i suoi allievi anche di una divisa simile a quella indossata dai loro padri, e quindi come quella dei militari dell'Esercito.

L'uniforme assegnata alle allieve di Torino se ne differenziava solo nel taglio in quanto comparabile a quella di una elegantissima hostess. Era una divisa

splendida, della quale il basco o la bustina, ne riportava "stampato solennemente" lo stemma dell'Opera. All'orgoglio che ciascuno provava nell'indossarla corrispondeva sempre il particolare riguardo della gente che ci osservava con meraviglia e rispetto. I corsi di studio frequentati nei due collegi erano limitati inizialmente alle scuole elementari e medie; alle quali successivamente si aggiunsero (a Resina) ginnasio, licei, ragioneria, geometri, istituto d'arte, molte delle quali in strutture di formazione scolastica esterne.



*Le ragazze di Torino*

A Torino, invece, si prevedero corsi di elementari, medie, avviamento commerciale e industriale, mercantile, di lingue, magistrale, tecnico femminile, ginnasio, licei e magistero. Ogni anno, l'Opera inviava alle famiglie assistite il Programma-Regolamento nel quale erano racchiuse norme ed attività previste dall'assistenza. Nei primi dieci anni di vita l'Opera assicurò complessivamente 3789 rette, 131 delle quali provenivano dall'Accademia della Nunziatella, assegnò 279 borse di studio, elargì 83 contributi scolastici e 22 premi speciali per un totale di spesa pari a circa 950 milioni.

Un discorso a parte meritano gli istituti convenzionati, per entrambi i sessi negli anni successivi particolarmente numerosi (oltre 40); molteplici, anche qui, gli indirizzi scolastici proposti tra i quali ginnasi, licei, istituti industriali, nautici, agrari, per geometri e ragioneria professionali, musicale, alberghiero, artigianale, e, per le allieve, oltre a quelli già innanzi elencati, anche quelli pertinenti la scuola materna, economia domestica, taglio e cucito, stenodattilografia, di pittura e disegno.

I corsi, ricordiamo, avevano, tra l'altro, la necessità di rispondere alle necessità che richiedevano i tempi, quelli di in un'Italia protagonista del primo "miracolo economico". A queste tipologie di studi andarono ad aggiungersi quelle di indirizzo prettamente militare quali le Accademie di Livorno, della Nunziatella, di Modena nonché l'ultima possibilità assistenziale che consentiva agli allievi l'iscrizione alle università. Tante le città che ospitarono i giovani: Ancona, Arezzo, Livorno, Brindisi, Fermo, Torino, Roma, Brescia, Venezia, Assisi, Stresa, Como, Faenza, Livorno, Varese tra le più importanti. Questa la sintesi, che solo parzialmente testimonia il grande impegno profuso dall'Opera per il solo sostegno scolastico, ma che indubbiamente consentì agli allievi di raggiungere nella vita posizioni di grande prestigio, alcune vicine addirittura all'eccellenza tra le quali menzioniamo quelle di: 18 Generali, dei tanti ufficiali e sottufficiali delle varie armi, ambasciatori, comandanti e funzionari di polizia, industriali, editori, direttori di testate giornalistiche e televisive, giornalisti, dirigenti di aziende commerciali ed industriali, architetti, medici, ricercatori, farmacisti, collaboratori scientifici, direttori della pubblica istruzione e non, avvocati, giudici, insegnanti, commercianti, bancari, commercialisti, bibliotecari, direttori d'orchestra (Rai), musicisti, albergatori.

Ognuno, degli oltre 750 assistiti nella Villa di Resina deve forse all'Opera la parte più importante della propria storia professionale e crediamo che ciò lo sia stato altrettanto per le "sorelle" di Torino.

Questa è una delle motivazioni che ha spinto i primi assistiti, comunque uniti da un profondo indissolubile legame affettivo, a costituirsi in associazione, ente che tra i vari scopi si prefiggeva v'era anche quello di poter rendere giusta testimonianza di quanto ricevuto. L'associazione, riconosciuta sotto il nome di Phoenix, conta oggi oltre un centinaio di iscritti, da circa 6 anni pubblica una rivista quadrimestrale propria: Esedra, curata interamente dagli ex allievi.

Il giornale, che potrebbe raggiungere anche la ragguardevole tiratura di 1000 copie, viene distribuito direttamente ai domicili degli associati, alle famiglie assistite dall'Opera, ai soci onorari, alle autorità estimatori. Tra le tante iniziative messe in campo nell'ultimo decennio ricordiamo quella conseguita in occasione del 60° anniversario dall'apertura del collegio, che ha visto l'emissione di un francobollo rievocativo (primo giorno, con annullo postale), l'organizzazione di 5 importanti raduni nazionali (nei quali i convenuti sono sempre pervenuti abbigliati di cravatta e foulard ufficiali), l'affermazione della propria presenza su tutti

i più importanti social media.

Ma, tra gli atti più significativi, non si può non menzionare l'incontro epico avvenuto dopo tanti anni tra una rappresentanza di ex allievi e l'allora Presidente Generale Michele Ragusa, quasi una grande e straordinaria analogia con quella che 70 anni fa avvenne per la prima volta tra i primi collegiali e la stessa l'O.N.A.O.M.C.E..

Dopo quell'incontro presso gli uffici di Viale Castro Pretorio, il Generale con rinnovato affetto ha sempre voluto far sentire la propria vicinanza alla nuova entità costituita. Rimangono tante le occasioni nelle quali, ha mostrato di apprezzare la perseveranza e l'instancabile volontaria operatività di quelli che soleva affermare *essere da sempre una colonna portante della stessa Opera*, tant'è che anche i raduni, si sono sempre pregiati della gentilissima presenza di alcuni dei suoi più stretti collaboratori.

È lo stesso affetto che abbiamo già avvertito e avuto modo di apprezzare anche da parte del Suo onoratissimo successore, il Presidente Tenente Generale Sandro Marianoni, uomo di riconosciuta grande sensibilità, gentilezza e perspicacia. Doti tangibilmente emerse nel suo pregevole messaggio di inizio anno alle *famiglie dell'Esercito*, il cui termine (*famiglia*) sottolineava, *non essere una pura espressione linguistica*. A Lui non possiamo che rinnovare i più sinceri auguri da parte di tutti gli ex allievi di ieri e di oggi per il non facile compito che lo attende e per tutte le importanti decisioni che dovrà prendere insite tutte del suo grande ruolo.

Lunga vita quindi all'O.N.A.O.M.C.E., lunga vita alla grande Istituzione soprattutto quando sarà chiamata a lenire gli effetti di eventi negativi che potrebbero accanirsi sulle famiglie più in difficoltà. A Lei la nostra rinnovata ed incommensurabile riconoscenza, a lei che ha saputo tramutare un incubo in un'opportunità.

Auguri e stima ai massimi suoi rappresentanti che si sono succeduti in questi 70 anni, e altrettanto ai collaboratori ai quali va l'incommensurabile gratitudine dei tanti ai quali non è stato mai fatto mancare l'ascolto e il sostegno; ma, all'O.N.A.O.M.C.E. va soprattutto la stima dei ragazzi e ragazze di ieri e di oggi grazie alla quale hanno realizzato un sogno impossibile, una sempre più chiara visione che li accompagnerà con consapevole certezza alle grandi sfide del domani.

**Giuseppe D'Alessandro**

## Una nuova prospettiva

Quando mi è stato chiesto, in qualità di nuovo membro dell'Associazione Phoenix, di dare un contributo di pensiero al trimestrale ESEDRA organo di stampa dell'Associazione, ho accettato di buon grado perché questa gradita collaborazione mi ha offerto la possibilità di condividere e far conoscere la mia testimonianza sulla fantastica "famiglia allargata" che è l'O.N.A.O.M.C.E., di cui faccio parte da oltre vent'anni e che mi ha accompagnato nella crescita, in un percorso non sempre agevole, ma che, grazie ad essa, mi è stato più semplice percorrere.



*Ecco chi sono oggi i ragazzi*

Un acronimo così difficile da pronunciare O.N.A.O.M.C.E., ma che si traduce in una semplice parola: Famiglia. Una famiglia eterogenea che accoglie con un abbraccio amorevole i propri figli da Nord a Sud, facendo propri i loro bisogni e le loro aspettative. Non solo ai figli, ma anche alle mamme, l'Opera ha sempre risposto con puntualità ed efficacia, trovando le soluzioni migliori ai piccoli e grandi problemi che una giovane mamma si dovesse trovare ad affrontare, fosse un aiuto concreto, un sussidio scolastico, un contributo per una visita specialistica o una vacanza.

Una vacanza, occasione per divertirci, socializzare, condividere nuove esperienze e confrontarci maturando insieme. Proprio così, maturare insieme, non è cosa da poco, anzi forse è la cosa più importante che possa capitarci, aiutandoci a vicenda nel superare, attraverso le nostre esperienze, quelle inevitabili difficoltà che si incontrano lungo il cammino. Esperienze, veri e propri tesori appannaggio dei più "grandi" che però aiutano

a crescere i più "piccoli". E' particolarmente gratificante per me oggi, a 27 anni suonati, essere diventato un sicuro riferimento per i tanti ragazzi più giovani che ho incontrato in occasione di queste vacanze, proprio come per me lo erano stati quelli più grandi quando ero piccolo.

Come non ricordare in questa occasione le riposanti vacanze a Formia all'Hotel Bajamar dove a tavola simpaticissimi e professionali camerieri, ti servivano piatti prelibati di carne e di pesce. Oppure in occasione del viaggio della maturità dove, per la prima volta soli, abbiamo provato le ebbrezze e le asprezze della natura che ci circondava ed abbiamo tessuto dei legami di amicizia che ancora oggi, a distanza di tanti anni, sono molto forti. Per non parlare poi dell'ultima vacanza, in ordine di tempo, all'Hotel Ecoresort "Le Sirene", la scorsa estate in quella terra ed in quel mare unici che solo la Puglia può offrire. Ancora una volta all'insegna del relax, del divertimento, del buon cibo e delle profonde e sincere amicizie.

A questo punto vorrei sottolineare che se l'O.N.A.O.M.C.E. è una perfetta organizzazione è soprattutto grazie agli uomini che vi fanno servizio e che hanno sempre dimostrato e dimostrano una non comune sensibilità (verso il prossimo) che li spinge ad agire con profondi sentimenti di solidarietà umana nel solo ed esclusivo interesse dei propri assistiti. Tanto per citarne alcuni voglio ricordare con grande affetto e riconoscenza il Maresciallo Mario a cui in questo momento sono particolarmente vicino, i Colonnelli nonché fratelli Del Giudice, il Colonnello Forcignanò, il Maresciallo Curreli e le loro gentilissime consorti.

Concludo questa mia breve testimonianza affermando - certo di interpretare il pensiero degli appartenenti a questa grande famiglia che hanno avuto la curiosità di leggermi - che le nostre mamme, noi figli e figlie è sì vero che abbiamo perso una fondamentale guida nel nostro percorso di vita, ma è altrettanto vero che in Voi e con Voi abbiamo ritrovato un prezioso ed altrettanto sicuro riferimento, tanto da ritrovarci, come nel mio caso, dopo 23 anni, ancora con Voi.

E di questo Vi ringrazio dal profondo del cuore.

**Marco Lagona**

## Villa Favotita e la Mamma

Lungi dal tuo amor, fra sentinelle  
vive tuo figlio in campo di dolore;  
tremagli il cuor d'un fremito ribelle,  
sapendoti soffrir d'un santo amore.

Degli anni son passati, Mamma mia,  
dal giorno che baciai il tuo caro viso;  
penso a Te che sei la vita mia,  
cara ai miei occhi come il paradiso.

Sol Tu, che m'ami tanto mamma cara  
comprendi la tristezza del mio cuore;  
m'ami tu sola, come cosa rara,  
e io t'adoro come il più bel fiore.

Ad età inoltrata si vive, e talvolta si scrive, di ricordi.

Tra questi l'immagine della madre è spesso presente, specie nei processi mentali in cui questa figura compare come il "Deus ex machina" della nostra infanzia, anche se si è restii a descrivere i rapporti che sono intercorsi nella vita.

Per noi "favoritini" la mamma assume il ruolo di protagonista della vita giovanile.

Vorrei poter raccontare di tutte le mamme che ho conosciuto nel parlatorio o sotto la grande scalinata esterna: erano donne giovani, forti, vittime di un destino crudele che le aveva private del marito in giovane età, mi limiterò a descrivere la figura di mia madre, certo della similitudine con moltissime di quelle che hanno varcato la soglia di Villa Favorita per affidare, non senza dolore, ai Padri Salesiani, i loro figli.

È con il racconto flash della mia vita adolescenziale che ha inizio questa storia, particolarmente sentita in questi giorni anche perché mio fratello Giacomo, dopo Alfredo, ha raggiunto mia madre e mio padre nel "mondo dei più".

Era il 30 settembre 1955, non avevo ancora compiuto

otto anni, quando alle ore 0630, Peppinuccio Cervone (l'attuale "noleggio con conduttore", tra l'altro vecchio amico di famiglia) parcheggiava la sua "Aurelia" davanti al portone di ingresso di Palazzo Guarinelli a Gaeta. Da lì a poco saremmo scesi: mia madre, mio zio Mino fratello giovane di mia madre, Alfredo, vestito con l'uniforme di Villa Favorita in quanto già allievo da un anno dell'istituto, ed io.

Subito dopo essere saliti nell'autovettura, partimmo alla volta di Resina.

Ero seduto a fianco di mia madre.

Era bella e giovane. Aveva solo 34 anni. Da soli sei anni era rimasta vedova con noi tre piccoli. La vedevo triste. L'inverno precedente molte volte l'avevo sentita piangere quando veniva a conoscenza che Alfredo aveva la febbre e lei era impossibilitata a stargli vicino. Allora i trasporti, soprattutto le disponibilità per gli stessi, non consentivano numerosi viaggi Gaeta - Resina.

Giunti in loco, varcammo l'ingresso attraverso l'enorme portone.



*La Mamma con i tre fratelli Bonelli in uniforme*

I miei ricordi a questo punto diventano un po' vaghi. So solo che eravamo tanti e che Alfredo faceva "da guida" (l'anno successivo questo ruolo sarebbe toccato a me con l'ingresso di Giacomo).

Ho comunque il ricordo nitido di queste giovani donne, in gran numero vestite di nero per il lutto che a quei tempi era uso "indossarsi".

Donne che avevano affrontato, oltre alla sofferenza per la perdita del marito, la contrarietà dei familiari e del "Paese", perchè, a quei tempi, non si concepiva che i figli orfani venissero "allontanati dalla famiglia" per il collegio, anche se lo si faceva a fin di bene e per ricevere un'istruzione maggiormente seguita.

Stringevano per mano bambini più o meno della mia età.

Tante erano le facce tristi. Il momento del distacco era prossimo.

Si percepiva nell'aria quel senso di tristezza che, per fortuna, ogni tanto veniva attutito dalla risata di noi bambini, che, tra l'altro, avevamo già fatto amicizia.

Dopo alcune operazioni di natura amministrativa e burocratica, fu la volta del triste distacco.

Le lacrime sgorgarono a fiumi.

Mia mamma resse per non farmi soffrire. Zio Mino e Peppinuccio mi raccontarono successivamente che il viaggio di ritorno verso Gaeta fu un vero "strazio".

Da quel momento ebbe inizio la mia vita.

Sei anni ho trascorso in quell'Istituto. Sei anni in cui i rapporti con i miei fratelli si saldano, anche per l'affetto di nostra madre. Probabilmente se avessimo frequentato scuole esterne i legami, che ci hanno fortemente uniti, non sarebbero stati così saldi.

Sei anni in cui ho potuto apprezzare il valore della famiglia, ancorché gestita da una sola persona il cui compito principale era quello di educare tre bambini affinché fossero degni del cognome che portavano e di tenerli uniti sotto la sua egida.

Si viveva in anni duri. Anche se gli orrori della guerra pian piano scemavano, non altrettanto miglioravano le condizioni economiche di molte famiglie di "favoritini".

Le pensioni per molte mamme non furono immediate.

Tante volte la burocrazia tardava il "mandato". Molte tra loro furono costrette a lavori talvolta umili pur di tener fede all'obbligo morale di assicurare un avvenire ai figli.

E da come ora è possibile constatare il ritorno è sta-

to appagato dal livello sociale e morale conseguito da molti "favoritini".

Eppure il sorriso non mancava quando la domenica le mamme raggiungevano Resina per un momento di incontro con i loro bambini.

Era gioia anche se nel giro di poche ore si trasformava in commozione amara.

Noi piccoli perceivamo lo sforzo materiale e morale da esse compiuto, ma l'egoismo infantile molte volte si frapponneva nei rapporti, rendendoci astiosi.

Avremmo voluto sentire quel calore sempre lì presente.

Ma se a noi bastava il richiamo di un compagno per partecipare ad una partita di calcio, per loro restava l'amaro di dover tornare a vivere lontane dall'affetto più grande.



*La Mamma con Alfredo ed Ernesto alla Sede della O.N.A. O.M. C.E.*

Giungevano finalmente le vacanze estive.

Peppinuccio con mamma tornava ogni mese di giugno con un'autovettura ogni volta più grande per riportarci a Gaeta.

Al momento di oltrepassare il portone, il saluto festoso di noi allievi si univa alla gioia delle mamme.

Un caloroso arrivederci alla fine di settembre. Finalmente le vacanze!

Le nostre mamme potevano "riversare" finalmente



*28 dicembre 1955. Compleanno di Ernesto con Alfredo in uniforme e Giaco*

tutto il loro affetto. Ma anche l'incisività e la fermezza educativa, sempre in un'ottica di dolcezza. Dolcezza ed amore che solo in una madre, per quanto possa essere rigida, è sempre vivo e si manifesta nello sguardo che rivolge ai figli.

Durante i mesi da giugno a settembre o si giocava per strada, o si stava in casa a fare i compiti, o, specie in giugno, si andava nelle colonie estive montane organizzate dalle varie parrocchie e dai salesiani dell'oratorio di Don Bosco di Gaeta. Noi fratelli che abitavamo in via Guastaferrì (oggi Pio IX) eravamo compresi "nella giurisdizione" di San Domenico e Santa Caterina i cui rispettivi parroci sceglievano come mete preferite o il Santuario della Madonna della Civita o la località più ambita di Canneto. Ovviamente mia madre non dava spazio alla scelta: sempre la Civita, pertanto Canneto è rimasto il nostro sogno proibito.

Quanti ricordi sono legati a quel periodo. Viaggio con le corriere di Purificato o i pullman di Zeppieri. Quando si andava con mamma si partiva sempre con la citata "Aurelia" di Peppuccio.

Cacce al tesoro tra i boschetti della zona, ovviamente interminabili lezioni di catechismo ed i "profondi digiuni" per il mangiare poco gustoso. Per fortuna la mamma era sempre presente e ci portava a mangiare presso la trattoria del Santuario dove i pasti sembravano quelli preparati da Vattel per Luigi XIV, tanta

era la fame. Le passeggiate tra i boschi sono rimaste indimenticabili.

Poi il mare. Non tutti i giorni ovviamente. Non si concepiva la maratona giornaliera sulla spiaggia. Il riposino "tortura" pomeridiano era d'obbligo.

Purtroppo la fine di settembre giungeva fulminea. Il grosso portone d'ingresso di Villa Favorita si presentava come un macigno in procinto di cascarti sulla testa e, con esso, la tristezza del distacco dalla mamma.

Era un momento amaro. Per noi bambini, almeno sino al momento di andare a letto la sera (quante lacrime sotto le coperte quando si spegnevano le luci), bastava l'incontro con i compagni per dimenticare momentaneamente la futura lontananza, per loro, mamme, il cuore iniziava a gonfiarsi di dolore. Quanti ricordi si materializzano nello scrivere queste parole, e, sono sicuro, anche in voi che le leggete.

Ricordi di un'infanzia, malinconica per la mancanza di un padre e per la lontananza della madre, ma, contemporaneamente, viva ed intensa per i legami di amicizia con gli altri bambini e con il desiderio sempre vivo di riunirsi alla famiglia, alla madre.

Ricordi che, in questi giorni, mi confortano per la mancanza di tutti gli affetti più cari di quel periodo di sei anni vissuti insieme.

**Ex allievo Gen. Ernesto Bonelli**

# Un po' della nostra storia

Alla fine del secondo conflitto mondiale, il Paese aveva pagato dazio con un impressionante numero di morti e numerose città che avevano subito pesanti bombardamenti. La povertà e il malessere erano luogo comune.

Ai vertici dei Comandi militari, si deve riconoscere un gran merito se, rendendosi conto di tutto ciò, elaborarono e approvarono, in tempi brevi, una disposizione legislativa con la quale i ragazzi rimasti orfani, di uomini che avevano indossato l'uniforme dell'Esercito, sarebbero stati assistiti per non rimanere abbandonati nelle difficoltà in cui le loro famiglie erano sprofondate. Approvati i finanziamenti, si dovette individuare una struttura che li accogliesse, in maniera signorile.

Quale migliore, se non una villa che regalò un'infinità di avvenimenti storici dal fascino straordinario e, perché no, perfino velatamente esoterico? Quel complesso strutturale fu proprio Villa Favorita intitolata, più tardi, dai Salesiani, al santo più giovane, non martire della cristianità: San Domenico Savio. Da fonti scritte, il 27 luglio del 1953 fu firmato l'accordo fra il Generale di Divisione Mario Tirelli e l'Ispettore, per il meridione, professore don Ruggiero Pilla.

Fu così che in quello stesso anno a Villa Favorita, ubicata nella provincia di Napoli, i primi settantaquattro allievi, in età adolescenziale, ebbero il loro "battesimo". Il giorno 23 novembre il primo studente varcò quella soglia e insieme con tantissimi altri scrivemmo le pagine di una storia unica e, ad oggi purtroppo, mai più ripetuta. Già dodici anni fa, nel 2010 per merito di un ex allievo, il desiderio di radunare quei ragazzi assistiti dall'ONAMCE divenne realtà.

La programmazione dell'evento non fu certamente semplice, innumerevoli cavilli e questioni burocratiche, da superare, ostacolarono l'ipotesi del nostro primo raduno. Si presentarono problematiche con l'Intendenza alle Belle Arti della Regione Campania, con l'ufficio della Provincia di Napoli, con lo stesso Comune di Ercolano e financo con l'ufficio del Genio Civile. Infine, quando ogni cosa sembrava osteggiarci, tanto da fare implodere il bramato programma, tutto si risolse dando concretezza all'iter dell'ambizioso progetto. Senza peccare di blasfemia, mi piace credere che don Bosco e san Domenico Savio, in sinergia, ci abbiano raccomandati "lassù".

Qui, sulla terra, la "nostra" Opera assistenziale ha

messo tanto del suo. Personalmente, da ufficiale in congedo, ho partecipato a raduni del mio corso e so bene, pertanto, cosa significhi mettere in marcia la macchina dell'organizzazione. Conosco bene anche, quali e quante emozioni si possano provare nel rincontrarsi. Rivedere amici di un tempo e i luoghi della propria giovinezza è sempre un'emozione unica. Da quando Cecio, uno dei miei fratelli, m'informò sull'opportunità di partecipare al primo raduno tra ex favoritini, il desiderio di tornare a Resina divenne esponenziale.

Per quell'evento, riuscii a coinvolgere gli altri due fratelli, Carlo e Roberto, così, per la grande "prima", fummo presenti contemporaneamente. Chi lo avrebbe mai detto? In realtà, Villa Favorita non la frequentammo insieme, per l'evidente differenza d'età. Nel viaggio che ci avrebbe condotto a Napoli, ero gasatissimo, tante domande mi passavano nella mente, una più delle altre: cosa proverò nel varcare la soglia di quel mitico portone al civico 291 di Resina? In aereo la voce del comandante annuncia il prossimo atterraggio a Capodichino, siamo in perfetto orario. All'uscita dall'aero-



*I fratelli Boccadifuoco Guido, Alessandro, Carlo e Roberto*

porto un signore, con un cartello su cui si legge "Villa Favorita", ci suggerisce di seguirlo.

Un pullman simile a un tram, stile America del proibizionismo, ci attende nel piazzale. La sua corsa si arresta davanti ad un albergo, la destinazione è raggiunta. Con le valige in mano ci presentiamo alla reception, lasciamo i documenti per la registrazione e ci consegnano le chiavi delle rispettive camere. Salgo, mi rinfresco e scendo in tutta fretta nel salone ristorante. La sala è affollata, che bello vederli tutti lì, son certo che siamo tutti ex allievi.

A dire il vero, mi sento, quasi, come se fossi tornato dalle vacanze di chiusura dell'anno scolastico. I tavoli sono stati predisposti per accogliere gli ex allievi secondo la regione di provenienza. La cena è di ottima qualità e non può terminare se non con il classico babà, siamo a Napoli (il rum non è annacquato, come quello che ogni tanto ci passavano in collegio). Il brusio nel salone sale sempre più, finalmente si può parlare, adesso siamo sicuri di non essere puniti.

In tutti i vari gruppetti, che si son formati, le reminiscenze s'incastano alla perfezione, sono come le tessere di un mosaico che regalano scene di vita in cui tutto combacia. Quei ricordi s'intrecciano come i fili di un arazzo prezioso che è cosparso, qua e là, da chiaroscuri di colori ma che alla fine del lavoro regalano un'immagine nitida e straordinaria. Adiacente alla sala, c'è un cortiletto con un giardino e lì alcuni si sono ritrovati per fumare, così anch'io li raggiungo. Mi si avvicina uno di quei "ragazzi", è un perfetto sconosciuto, ma mi sbaglia. Ha con sé una carpetta che una volta aperta, noto un oggetto che conosco bene e che mi conduce "lontano".

Protetta da un foglio di plastica, trasparente, c'è la parte superiore di una piuma di pavone, sì è proprio un ocello (volgarmente occhio). <<Non appartiene a nessun pavone di Villa Favorita>> mi confessa sorridendo (mentre mi chiedo ancora chi possa essere). Lui, che ha capito, per togliermi dall'impiccio, si presenta: <<Guido, sono Antonio uno dei fratelli Zappa, ti ricordi?>>. Sì che lo ricordo, mi racconta che durante le nostre sortite nel bosco, quando andavamo in cerca di piume, io ero sempre il più fortunato, tornavo in camerata con un certo numero e più belle delle sue.

La mattina seguente, Fabrizio (S.), gentilissimo, è venuto a prendermi: ho qualche difficoltà a deambulare e lui si è letteralmente fiondato. Questo gesto, spontaneo, mi ha fatto riflettere e mi son reso conto della solidarietà che sancisce il legame fra noi tutti ex allievi. Saliamo in macchina e ci avviamo verso la nostra desti-

nazione, la mia adrenalina fa aumentare le pulsazioni cardiache. L'albergo non è distante da Villa Favorita, circa una decina di minuti dopo imbocchiamo Corso Resina.

Eccolo quel palazzo è proprio qui davanti ai miei occhi, finalmente! L'ingresso pedonale è consentito dal civico 291, da quel portone che se pur malridotto è sempre al suo posto. Le autovetture, contrariamente, sono indirizzate verso l'accesso al campo di calcio dell'ex oratorio. Il cancello è già aperto, una rampa inclinata consente l'accesso, già altre vetture sono parcheggiate su quell'ampio spazio che, a suo tempo, era un magnifico campo di calcio. Lo rivedo abbandonato, è impraticabile, la vegetazione incolta se n'è appropriata, persino i pali delle porte non esistono più, è davvero una pena vederlo ridotto in tal guisa.

Qualora quel campo avesse la facoltà di parola, narrerebbe di dispute calcistiche fra le nazionali del collegio e le squadre esterne. Confronti memorabili nei quali nessuno voleva perdere, lì si disputavano le partite dell'orgoglio d'appartenere! Scendiamo dall'auto e ci incamminiamo verso il cancello, oltre il quale non si può non notare delle graziose hostess in elegante tailleur blu, hanno il compito di accoglierci, di riscontare i nostri nomi e di consegnarci una carpetta. All'interno tra varie cose c'è una cravatta in seta blu, due strisce poste in diagonale rievocano i colori borbonici e nell'angolino, ricamata in basso, c'è la "nostra" stella. Immediatamente la annodo al collo, mi guardo intorno, tutti la indossano.

Entro nel cortile e m'incammino verso la scalinata che è già affollata. Il programma prevede la cerimonia dell'alzabandiera e sarà il primo dopo l'ultimo al quale assisteremo da allievi che avvenne nel mese di giugno del 1966. Sui gradini, attorniato da un nutrito numero di persone, scorgo una figura in abito scuro, è un sacerdote, il classico colletto bianco lo fa distinguere. Non ho la più pallida idea di chi possa essere, eppure dovrei conoscerlo, poi, qualcuno lo chiama: <<Don Alfano>>.

È rimasto nel cuore di tanti, è stato invitato anche lui, quale migliore occasione per stare ancora in compagnia dei suoi ragazzi? E' desiderio di tutti, volerlo al microfono e, in sintesi, queste le sue parole: <<Eccoci ancora una volta qui, in questa Villa che vi (e ci) ha visto crescere, oggi siete adulti tornati ragazzi, come allora, ragazzi anche se solo per un giorno>>. Il suo discorso lascia il segno, negli sguardi di molta nota commozione. È in quel momento che decido di avvicinarmi, quando mi sto per presentare, egli guardandomi con voce un po' rauca mi dice: <<Sì, io ti riconosco, tu sei

il più piccolo dei fratelli Boccadifuoco>>.

Rimango sorpreso, avrà conosciuto migliaia di ragazzi e dopo quaranta quattro anni riesce a riconoscermi. Poi mi stupisce ancor più perché mi racconta un particolare che il mio ipotalamo aveva rimosso. <<Ricordo che una sera, dopo le vacanze di Natale, durante il mio giro di controllo alle camerate, in quel silenzio udii singhiozzare. Guidato da quei lamenti, mi avvicinai, in quel letto c'era un bambino che piangeva. Lo feci alzare, era disperato, e ci incamminammo verso il corridoio, lontano dagli sguardi degli alti ragazzi. Gli chiesi il motivo di quel pianto e riuscii a capire dalle sue parole, smorzate da ansimi, che pensava alla sua mamma lontana. Lo calmai promettendogli che, il mattino seguente, lo avrei aiutato a scrivere una lettera.



Guido Boccadifuoco e Giancarlo Francone portano la gloriosa bandiera

Con quella speranza lo rassicurai e lo riaccompagnai nel suo letto>>. <<Eri proprio tu!>> aggiunse. Nel raccontarsi, mi fece rivivere quella sera d'inverno quando la malinconia mi stringeva il cuore, che memoria straordinaria, la sua. Lo abbraccio, lo ringrazio e ci lasciamo. Scendo i gradini e mi reco nel patio adiacente, mi hanno chiesto di fare uno dei due alfieri. Il suono di una marcia militare invitava alla solennità del momento, la cerimonia dell'alzabandiera stava per

avere inizio. Ben piegato, entra in scena un Tricolore, è condotto da due ex allievi (Giancarlo Francone che entrò in quella Scuola militare, nell'anno di apertura e il sottoscritto che ne uscì nel 1966, anno della chiusura). Sembra impossibile, ma quel Tricolore fu il primo che nel lontano 1953 fu issato sul pennone della Scuola militare. Mantenendo lo stesso passo, avanziamo fino a consegnarlo a una guardia che ci attende ai piedi del basamento dell'asta.

Una voce possente urla: <<ONORE AI CADUTI!>> e tre squilli di tromba lacera quel silenzio. Un brivido mi corre lungo la schiena, un sentimento di fierezza mi trascina in un turbinio straordinario di emozioni. Cerco, in me, la forza per rimanere freddo e lucido, voglio vivere intensamente quel momento. Nell'udire l'inno di Mameli, intonato da tutti i presenti, non resisto e lascio libero sfogo alle lacrime che bagnano il mio viso, l'emozione ha vinto! Le drizze picchiano sul metallo e il Tricolore sale verso il cielo dipinto per l'occasione da un tenue azzurro e mentre tutto sembra fermarsi, persino il sole pare risplendere con più intensità. In quell'occasione fu consegnato un cappellino, una targa, e fu persino, tramite poste italiane, annullato un francobollo. Tra i doni c'erano la riproduzione delle cartoline, di un tempo che spedivamo a casa.

Prima di lasciarvi desidero fare un'ultima riflessione: <<Mi vien facile paragonare il collegio a una piramide pentagonale il cui vertice sorge dal buio più profondo per rinnovarsi alla luce, i cui mattoni sono stati assemblati da una moltitudine di ragazzi, nonostante non fossero esperti "muratori". Chi avrebbe potuto mai immaginare che, tredici anni dopo, quella mirabile costruzione, sarebbe implosa, irrimediabilmente, nello stesso istante in cui l'ultimo orfano ne sarebbe uscito? Chiediamoci, perché quell'allievo non ha tramandato il proprio basco a nessun altro? Nelle migliori tradizioni militari si passa una "stecca" ai più giovani, da chi ti ha già tracciato la strada che rappresenta il simbolo di discipline, sacrifici, abnegazione e doveri. "Ai posteri la sentenza"!

### Ex allievo G. Guido Boccadifuoco

## Ricordi che affiorano

Da Roma arrivammo alla stazione di Napoli Centrale. Mio Padre chiese le informazioni per raggiungere Villa Favorita a Resina e le risposte furono del tipo: "Eh, nu poco cumplicate. Pigliate 'u trene fino a Pompei e poi addimandate...".

E così fece mio Padre. Prendemmo il treno per Pompei e ci fecero scendere, se non ricordo male, ad Ercolano.

Ricordo un autobus, fino a Resina; poi un taxi. Quello fece solo poche decine di metri e si fermò. "Si è rotto?" chiese mio Padre. "No, signnù. Simmo arrivate!".

Il portone era enorme. Un enorme portone a due ante in legno alto quattro o cinque metri e spesso quasi dieci centimetri.

Mio Padre suonò il campanello.

Si aprì, cigolando, un portoncino intagliato nel portone enorme.



Luciano Ledda in uniforme a Resina

Un'ultima occhiata al palazzone rosso e giallo. Alla vita esterna. La libertà. Entrammo, ed il portone si chiuse.

Poi ricordo nulla, o solo un poco. Dopo cinquanta anni, un giorno in internet, rividi quelle mura.

Le immagini aiutarono e confermarono il ricordo di mura sontuose. Stanzoni decorati con mura interne anch'esse enormi.

Ricordo il parco interno a Villa Favorita. Un parco borbonico certamente bello. Verde. Il mare alla fine del boschetto sullo sfondo.

Il Vesuvio alle spalle. E nel parco i pavoni. Quelle ruote magnifiche e vanitose dei pavoni. Quelle bellissime piume. Quelle sì, me le ricordo.

E quelle uniformi militari. Sì, perché a dieci anni mi fecero indossare una divisa come quella dei militari. Ne avevo viste molte a Palmanova. Addosso a mio Padre; addosso agli altri militari; nelle caserme ed in giro nella libera uscita. Palmanova era piena di militari.

Addosso a me e ad altri fanciullini la divisa fu un'altra cosa.

L'alzabandiera mattutino, con plotoni schierati nel parco (assieme ai pavoni). Una parata militare nel 1966. Tutti col fucilino: un moschetto del '91 con la baionetta a stilo, che si apriva come la lama di un coltello. Tutti in fila, dai più piccini ai più grandicelli....

Ma... quello... quello mi assomiglia !

E provo ad ingrandire. E la nitidezza si perde.

Mah. Comunque, quello che sfila così compito, in un plotoncino di 21 in fila per tre, con giberne e spalacci bianchi, moschetto in spalla - al 90% sono io.

Non avevo immagini degli anni del collegio. Nessuno me le faceva. Avevo solo un paio di ritratti in divisa ed una foto scattata al porto di Napoli, con lo sfondo del transatlantico Leonardo da Vinci attraccato al molo. In quella occasione era venuto a trovarmi mio cugino Francesco, da Roma - mio Padre era troppo lontano.

Fu una delle rare volte che ricevetti visite. Francesco mi portò fuori, in permesso ed in divisa, evidentemente...., ma non ricordo. Chi scattò quella foto?

Ma le sensazioni che provai (e che provo continuamente) nel rivedere immagini di quel 1966, non sono rinchiuso tutte in questo breve racconto. Me le porto dentro. Erano nascoste da più di cinquant'anni, ormai, e riaffiorano pian piano, grazie anche a "Vecchi Amici Favoritini" ritrovati, e che ancora vogliono ricordarsi di me.

Grazie di cuore!

**Ex Allievo Luciano Ledda**

# Eroismo...semplice eroismo

Roma Piazza Venezia, dal balcone della sala del mappamondo di Palazzo Venezia, 18 novembre 1940, Benito Mussolini urla la famosa frase "Spezzeremo le redini alla Grecia". La folla sottostante nella piazza applaude entusiasta anche se, io credo, una parte della folla non aveva neanche una pallida idea di dove fosse la Grecia. Un mese prima, il 15 ottobre, il Duce aveva riunito nel suo ufficio i comandanti delle forze italiane in Albania e dopo un'ora e mezzo di colloqui aveva deciso di invadere la Grecia a sud verso l'Epiro. Il 26 il Ministro degli esteri italiano Ciano invia un telegramma all'Ambasciatore ad Atene E. Grazi chiedendo di informare senza preavviso, il Governo greco che l'esercito italiano attraverserà la frontiera greca nel giro di tre ore.



La vetta di Creta delle Chianevate

Una frase interessante è la seguente" ... ci auguriamo vivamente che nel frattempo il Governo greco abbia dato ordini alle proprie truppe di lasciare liberamente passare le truppe italiane..." Ovviamente l'esercito greco non era d'accordo e lo fece vedere subito, nell'arco di pochi mesi i greci, regolari e partigiani, ributtarono le truppe italiane indietro addirittura oltre il confine albanese dal quale erano partite. Mussolini dovette chiedere aiuto ad Hitler che organizzò subito il contrattacco.

Così nuove truppe furono inviate in Grecia e fra queste c'era anche il tenente degli alpini Siro Riccioni che nel maggio del 1941 a 21 anni sbarca a Creta. Le truppe italo-tedesche non ebbero la forza di battere i partigiani greci e l'8 settembre 1943 il Governo italiano chiese ed ottenne un armistizio. I tedeschi reagirono ferocemente contro le truppe italiane offrendo loro o di combattere insieme o di finire in un campo di concentramento. In mezzo al grande caos che ne seguì il nostro Siro decise di occuparsi solo della salvezza dei suoi uomini e così divenne Georgos Sfendilakis e si unì agli

agenti britannici di Creta nella lotta antitedesca della resistenza greca.

Salito in montagna e seppur isolato il nostro Siro diede più volte prova di coraggio, ostacolando i tedeschi con ogni mezzo. Quando il comandante militare organizzò una brigata partigiana "Franchi tiratori reparti italiani" subito si aggregò. Tra quei boschi, in quelle montagne "O Capetan Sfendilakis" acquisì un alone leggendario. Conquistata la fiducia degli *antares* e delle popolazioni locali, il giovane italiano fece di tutto per mantenere fede al proprio impegno e grazie a lui il 3 aprile del 1945, 272 militari italiani che si erano rifiutati di collaborare con i nazisti e destinati a morte certa, furono salvati in una intrepida quando fulminea azione di guerra che valse a Riccioni il conferimento della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Tra storia e romanzo Luigi Necco ha il merito di aver salvato, con la sua ultima opera, la memoria di un eroe troppo a lungo dimenticato, campione di coraggio e di umiltà che al ritorno a casa visse la sua breve vita (morì a soli 36 anni) come se niente fosse, non dandosi pena di raccontare la sua vicenda. Le sue gesta e la medaglia consegnatagli da Umberto di Savoia, il re di maggio finirono per essere seppelliti dalla polvere, fino a quando casualmente Necco si imbatté nelle loro tracce.

Grazie alla stessa passione che lo condusse al ritrovamento del tesoro di Priamo (vicenda raccontata nel libro Il giallo di Troia, 1993) il giornalista napoletano ha rotto così il sigillo del silenzio arricchendo quello che è a tutti gli effetti un lavoro di notevole validità storica con un sapiente e piacevole narrativo. Cosa ha spinto Siro Riccioni., alias Gergos Sfendilakis a non reclamare il suo ruolo tra i protagonisti della grande storia?

Forse il motivo sta nelle ultime pagine del lavoro di Necco dove immagina l'addio del soldato a Creta: "Dalla camionetta guarda il mare che brilla, verdeblu e violetto. Gli sembra di scorgere le piccole baie dove ninfe e tritoni torneranno presto a intrecciare miti e leggende. Onde dolci e ritmate cancelleranno i rivoli di sangue lasciati da mille e mille morti: cretesi, inglesi, australiani, neozelandesi, tedeschi, austriaci, ebrei, e italiani, tanti italiani. Come si potrà dimenticare?"

Il nostro Siro, padre di uno di noi favoritini, morì a 36 anni in un incidente durante un'esercitazione con i suoi soldati sulle Alpi a Creta delle Chianevate.

**Guido Zanella**

# Lettere alla Redazione

## RICORDI DEL COLLEGIO

Sono Sergio Schettino e faccio parte della vecchia guardia, di quelli che hanno varcato il portone di Villa Favorita nell'autunno del 1953.

Tanti ricordi. Più i brutti che i belli. Alcuni però sono rimasti indelebili, tanto che certe situazioni mi sembrano avvenuti ieri. Non tutte coinvolgono i miei compagni di allora, ma testimoniano comunque uno stato d'animo che certamente era comune.

Uno di questi era la paura di non essere creduti o di voler attirare l'attenzione per essere compatiti. Un pomeriggio, mentre giocavo con altri amici, sono passato davanti a Don Massaro che aveva un pacchetto da consegnare ad un collegiale. Scherzosamente mi ha colpito sulla testa. Un dolore pazzesco!!! Sul pacchetto, la mamma del destinatario, aveva scritto "contiene indumenti", ma all'interno aveva messo anche un barattolo di marmellata. Di questo Don Massaro non poteva esserne consapevole. Si è aperta una piccola ferita della quale li per li non ce ne siamo resi conto. Durante la proiezione del film serale ha cominciato a sanguinare. Io ne ero consapevole, ma, per la preoccupazione che Don Massaro fosse redarguito, non ho detto nulla. Quando siamo andati a dormire mi sono reso conto di avere la maglia tutta sporca di sangue. Oltre questa brutta esperienza altri due ricordi persistono nella memoria.

Il primo riguarda la fisionomia grassoccia e rubiconda del dentista. Chi è dovuto ricorrere a lui non può dimenticarla. Sotto le sue sgrinfie erano cavoli amari. Ci si rendeva conto che era preferibile tenersi il mal di denti. Aveva più il "fisc du role" del macellaio che del dentista. Meno male che solo una volta sono dovuto ricorrere a lui. L'ultimo ricordo lo cito perché mi è utile per far comprendere come tre anni di collegio ci avevano trasformato in uomini mentre eravamo dei bambini di 12 anni. E' riferito alla mia fuga dal collegio. Non racconto la preparazione che ha preceduto la discesa con le lenzuola dal balcone sovrastante il portone d'ingresso. Mi interessa far comprendere quello che eravamo diventati. Ho preso il tram che passava vicino al collegio. Sono arrivato alla stazione centrale di Napoli e lì, chiedendo informazioni ad un ferroviere, ho preso il treno per Caserta dove viveva la mia famiglia. Sono arrivato presto per cui sono entrato nella chiesa

dei Salesiani, allora le chiese rimanevano aperte anche la notte, e mi sono sdraiato su un banco in attesa che facesse giorno. Verso le sette sono arrivato a casa. Lo stupore di mia mamma nel vedermi era palpabile.

Quando le ho raccontato cosa avevo fatto, non ha perso tempo e ha telefonato subito in collegio per tranquillizzarli. Dopo un paio di giorni mi ha riaccompagnato a Villa Favorita, ma solo per riprendere le mie cose. Così è finita la mia storia di collegiale.

**Ex Allievo Sergio Schettino**

## IL SERVIZIO MILITARE

Quello obbligatorio fu abolito nel 2004. Dopo 44 anni di vita militare, ritengo che sia stato un grosso errore perché consentiva l'integrazione tra giovani provenienti da realtà sociali e territoriali diverse.

Nel tempo si sono cementati durevoli rapporti di amicizia; dal punto di vista sanitario si riusciva a realizzare uno screening generale di ogni soggetto, scoprendo spesso patologie nascoste.

Dal punto di vista sociale tutti erano sottoposti a norme e regole di vita che ne fortificavano il carattere e li rendevano responsabili di comportamenti che aiutavano a realizzare una disciplina personale e di gruppo che oggi non è più riscontrabile negli atteggiamenti della maggior parte dei giovani: essi non hanno più rispetto di niente e di nessuno!

Tutto questo per dire che, a distanza di 30, 40, 50 anni, i Bersaglieri del 14° (ma non solo loro, forse anche di altri Reparti) si stringono più volte l'anno attorno ai loro VECCHI Comandanti.

Nella foto l'ultimo Comandante del 14° Bersaglieri di Albenga con i suoi Bersaglieri di ogni età, venuti da mezza Italia per il pranzo di Natale svoltosi a Venaria Reale (TO) l'11 dicembre 2021.

**Ex Allievo Gen. Ennio Betti**

# Banco alimentare e colletta

## LA COLLETTA ALIMENTARE

In un precedente articolo, scrivendo il diario della mia estate ho fatto cenno alla mia attività di volontaria presso il Banco alimentare e alla giornata nazionale della Colletta alimentare. All'amico Pino D'Alessandro non è sfuggito l'accenno e mi ha sollecitato a scrivere un articolo sull'attività del Banco alimentare e sulla Colletta.

Il Banco alimentare onlus è una Fondazione senza scopo di lucro che si occupa di distribuire prodotti alimentari alle persone bisognose. In Italia nasce nel 1989 dall'incontro tra un sacerdote, don Luigi Giusani fondatore di Comunione e Liberazione, e un imprenditore, il cav. Danilo Fossati presidente della Star. Sull'esempio della Fondation Banco de Alimentos di Barcellona. Colpiti dalla sua originalità ne prendono spunto e promuovono insieme questa nuova opera di carità. La Fondazione coordina le 21 sedi Banco alimentare presenti sul territorio italiano. I settori da cui gli alimenti vengono salvati dallo spreco sono: l'industria alimentare, la grande distribuzione organizzata e la ristorazione collettiva. Si aggiungono i prodotti provenienti dall'Unione Europea e dal Fondo Nazionale. Inoltre Banco alimentare raccoglie alimenti dalla giornata nazionale della Colletta alimentare. Quanto rac-

colto e recuperato (100.983 tonnellate nel 2020) viene ridistribuito gratuitamente alle strutture caritative convenzionate (7.557 nel 2020) che aiutano e accolgono quotidianamente le persone in difficoltà e in situazioni di povertà estrema in Italia (1.673.522 persone nel 2020).

Qui in Sardegna il Banco alimentare ha cominciato ad operare nel 1995 grazie all'impegno di un gruppo di volontari, tra cui alcuni miei amici. Trattandosi appunto di amici ero a conoscenza degli scopi e dell'attività concreta del Banco, ma gli impegni di lavoro mi permettevano soltanto una partecipazione saltuaria. C'era, però, qualcosa in questa opera che mi attraeva fortemente, mi ricordava la "solidarietà" ricevuta tanti anni prima attraverso l'Onaomce, una solidarietà che ha permesso la mia formazione e il completamento del mio corso di studi e così, quando nel 2003 sono andato in pensione, è stato naturale impegnarmi in questa gratificante "umana avventura".

Una delle iniziative del Banco alimentare, forse la più conosciuta e la più significativa, è la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare, che si tiene, ininterrottamente dal 1997, l'ultimo sabato del mese di novembre. Si tratta di una iniziativa che vede coinvolti circa 150 mila volontari dislocati in oltre 11 mila punti vendita sparsi in tutta Italia. In ognuno di questi punti



La pausa pranzo

vendita sarà presente una équipe di volontari con un responsabile che curerà i rapporti con il direttore del market, vigilerà sul corretto svolgimento del lavoro dei volontari e terrà i contatti con il centro operativo del Banco alimentare regionale. I volontari, facilmente riconoscibili per la loro pettorina gialla con la scritta "Volontario Colletta Alimentare", consegnano a chi lo desidera, all'ingresso dei vari punti vendita, una o più buste (rigorosamente gialle e biodegradabili) e un promemoria con l'elenco dei prodotti di cui c'è maggior necessità, ovvero di alimenti che il Banco ha difficoltà a reperire attraverso i normali canali di approvvigionamento. In genere si tratta di omogeneizzati e prodotti per l'infanzia, carne e tonno in scatola, olio, legumi in scatola e pelati. Ovviamente è solo un'indicazione e ognuno sceglie liberamente cosa donare. Consegnata la busta con i prodotti alimentari acquistati per la Colletta ai volontari, sarà compito di questi ultimi ridistribuire i singoli prodotti in scatole che una volta riempite saranno chiuse, pesate e etichettate con il nome del prodotto e il peso. Una volta riempita una consistente quantità di scatole il capo-equipe avvisa il centro operativo che invierà uno dei mezzi di trasporto a disposizione per ritirarle. Ogni singolo trasporto deve essere accompagnato da una distinta che indichi, prodotto per prodotto, il numero dei colli, il loro peso e il market di provenienza: il tutto per facilitare il lavoro di smistamento e stoccaggio finale nei magazzini del Banco alimentare.

Negli anni precedenti l'arrivo del Covid-19 e le conseguenti restrizioni, la solidarietà dei cittadini permetteva di raccogliere 8-9 mila tonnellate di prodotti alimentari. Nel 2021, nonostante le difficoltà dovute al

maltempo in molte zone d'Italia e alla pandemia ancora imperante, sono state raccolte in una sola giornata 7 mila tonnellate di alimenti (per intenderci meglio: 7 milioni di chili!) grazie al contributo di circa 5 milioni di donatori. Si tratta di un impegno che richiede un lungo lavoro di preparazione e di organizzazione. Occorre contattare le grandi catene dei market (Pan, Conad, Eurospin, Esselunga, ecc.); una volta avuta l'adesione bisogna avere la conferma dai singoli responsabili dei market locali e prendere accordi operativi e logistici con ognuno di loro. E fin qui è abbastanza semplice, visto che per loro si tratta di incassare parecchi soldi in più del solito, i problemi sorgono nel reperire i volontari (140-150 mila persone). Per trovare tanta disponibilità è necessario coinvolgere tutti gli enti assistenziali associati al Banco alimentare, le scuole superiori perché permettano agli studenti degli ultimi anni che lo desiderano di partecipare alla Colletta usufruendo dei crediti scolastici. Occorre poi reperire i mezzi di trasporto e gli autisti che fanno la spola tra i punti vendita e il centro di raccolta del Banco. Un grosso contributo per quanto riguarda i volontari viene dato dalle Associazioni nazionali Alpini e Bersaglieri e dalla società di San Vincenzo de' Paoli, mentre l'Esercito e le Poste mettono a disposizione mezzi e autisti. Sempre a proposito di organizzazione è di fondamentale importanza "formare" dei capi-equipe all'altezza del compito e delle responsabilità, fornire loro tutto il materiale occorrente: buste, pettorine, scatoloni, na-



Volontari in attività

stro adesivo, pennarelli, moduli, bilancia. Per questo motivo la Colletta ha bisogno di una preparazione di parecchi mesi ma, come tutte le attività che richiedono impegno e fatica, è estremamente gratificante per chi la vive dal di dentro, fosse anche dedicando solo poche



Volontari e militari all'opera nei magazzini del Banco



*Immagine simbolo della Colletta alimentare*

ore del proprio tempo.

Io ho la fortuna di viverla in presa diretta dal 2003, inizialmente come volontario nei market, poi nel Centro di raccolta là dove ci sono i magazzini e la sede del Banco alimentare della Sardegna, nella zona industriale di Selargius, a 7 chilometri da Cagliari. La giornata della Colletta al Centro comincia con l'apertura dei punti vendita, intorno alle 8.30-9.00 e finisce dopo la mezzanotte, quando gli ultimi carichi arrivati dai punti vendita più lontani sono stati scaricati e smistati. All'inizio della giornata il telefono del Banco e i cellulari dei vari responsabili squillano in continuazione: sono i capi-equipe dislocati nei vari market che chiamano, chi perché improvvisamente si ritrova con un numero di volontari inferiore al previsto, chi per problemi logistici, chi infine perché si accorge di non aver ritirato il materiale necessario. Ad ogni richiesta si cerca di dare velocemente una risposta e una soluzione: spostando volontari da un market vicino, inviando un mezzo con il materiale mancante, ecc. In tanti anni sono rare le volte che non si sia stati in grado di trovare una soluzione e non si sia potuto continuare la Colletta in qualche punto vendita.

A metà mattinata, quando in tutti i market tutto procede a regime, comincia l'andirivieni di mezzi e di autisti con i primi carichi. Inizia così il lavoro di smistamento per tipologia di prodotto alimentare, inizialmente il ritmo è abbastanza lento per poi accelerare con il passare delle ore e diventare frenetico in tarda serata. Nel frattempo c'è chi allestisce una piccola mensa in un angolo riparato del magazzino principale e chi prepara da mangiare per gli autisti e per coloro che resteranno tutto il giorno a lavorare nel Centro. Si mangia a turno in modo da non interrompere mai il lavoro di smistamento. Il menù è sempre lo stesso: gnocchetti sardi con

ragù di salsiccia, bracioline di maiale e salsiccia arrosto, verdura e frutta. Piatti che si preparano velocemente grazie ad un enorme barbecue allestito all'aperto, ma riparato da una tettoia.

Dopo qualche ora di relativa calma, alla chiusura dei market, tra le 20 e le 22, comincia il rush finale. Un via vai continuo di camion e furgoni che scaricano intere pedane di scatoloni. Nel frattempo giungono nuovi volontari per aiutare a rendere più spedite le operazioni di smistamento e stoccaggio. Spesso non c'è il tempo di cenare, si mangerà un boccone al rientro a casa, prima di coricarsi stanchi, ma felici, perché la Colletta, comunque vada, è sempre un successo! Un'esperienza unica, ricca di tantissimi aneddoti, alcuni vissuti in prima persona oppure raccontati dagli altri volontari. Come la storia del cliente del supermarket che inizialmente sembra guardare con fastidio il volontario che lo avvicina e poi si presenta all'uscita del market con il carrello strapieno di cibo da donare per la Colletta o quella del signore che entra per fare la spesa e poi decide di rimanere tutta la mattina a fare il volontario. Sono i piccoli "miracoli" che accadono sotto i nostri occhi!



*Uno dei furgoni messi a disposizione dall'Esercito*

P. S. Chi volesse approfondire la conoscenza delle attività del Banco alimentare può visitare su internet la pagina [bancoalimentare.it](http://bancoalimentare.it), lì troverà anche i "siti" dei singoli Banchi alimentari regionali.

**Ex allievo Guido Pusceddu**

## La Pasqua

La Pasqua sta arrivando con gesti di pace e d'amore. Quando si è bambini tutte le feste del calendario le viviamo con gioia perché si resta a casa.

A Natale gli alunni sono tutti felici per i tanti giorni di festa a scuola che permettono di dormire qualche ora in più, avere più tempo per giocare, mangiare il panettone, gli struffoli, più pietanze in tavola, il regalo di babbo Natale, mai avuto, non sapevo che esistesse, ma la calza piena di leccornie alla epifania sì e a volte anche un giocattolo. Dopo si aspettava la Pasqua, altri giorni di festa a scuola, l'uovo Pasquale con la sorpresa, la colomba e tante altre cose buone da mangiare che la mamma e la nonna preparavano laboriosamente in cucina. In particolare ricordo le giornate dedicate agli impasti per i casatielli; sulla grande tavola in cucina si impastava: farina, acqua, lievito, sale, pepe, strutto (o olio); per ripieno salame, pancetta, formaggio romano, uova sode tutto rigorosamente tagliato a dadini. L'impasto era l'attrazione principale per noi bambini, mamma per tenerci buoni ne dava un pezzetto a ciascuno di noi e ci giocavamo come se fosse del pongo. Il giorno dopo era dedicato alla pastiera di grano (pastiera napoletana); che profumo inebriante di fiori d'arancio, limoni, frutta candita unita al grano cotto, vanillina, latte, burro, uova, zucchero. Il tutto dopo averlo ben amalgamato veniva versato nel ruoto precedentemente imburrato, infarinato e ricoperto dalla pasta frolla. Dopo, con l'impasto che si metteva da parte, si realizzavano sette striscioline per coprire il tutto, prima con quattro striscioline trasversali, poi sopra le altre tre a creare il reticolo e cuocere nel forno preriscaldato a 180° gradi per circa un'ora. Una bontà da servire a temperatura d'ambiente,

Poi cresci il destino, la vita ti porta altrove, lontana dai genitori, parenti, amici, lontani da casa e queste usanze questi profumi li ho portati con me e tramandati ai miei figli e alle mie nuore del nord Italia. Le scritte in rosso sul calendario hanno preso un'altra lettura. Oggi da adulta, nel periodo primaverile, penso alla Pasqua che si avvicina e che non ha mai una data fissa; ogni anno si prende il calendario per leggere quando cade. Da piccola la vivevo come un mistero oggi so che per decisione della chiesa cade la domenica successiva alla prima Luna piena dopo l'equinozio di primavera.

Quindi la Pasqua dipende dalla Luna può essere fissata tra il mese di marzo o aprile, se cade a marzo o inizio aprile si dice cade in bassa mentre in aprile inol-

trato si dice è alta. La Pasqua la vivo come tutti quelli della religione cristiana. Trovo che è la festività più importante in quanto noi fedeli celebriamo la Risurrezione di Gesù Cristo figlio di Dio che ha sconfitto la morte e salvato l'umanità dal peccato. Alla Pasqua ci si prepara anche spiritualmente, in chiesa si preparano varie funzioni che nomino in breve:

**Giovedì Santo:** in ricordo dell'Ultima Cena dove Gesù disse ai suoi discepoli che da lì a poco sarebbe stato tradito e ucciso. In questa occasione Gesù lavò i piedi ai suoi Apostoli, in segno di umiltà (atto che il papa celebra con il rito della "Lavanda dei Piedi").

**Venerdì Santo:** Passione e morte sulla Croce, si ripercorrendo le dodici stazioni della Via Crucis, un percorso dove i fedeli rivivono tutti gli episodi avvenuti durante la crocifissione.

**Sabato Santo:** messe e lutto per la morte di Cristo

**Domenica:** la Pasqua con la Santa Messa e i festeggiamenti.

**Lunedì:** Pasquetta o "Lunedì dell'Angelo" si celebra l'Angelo che davanti al sepolcro annunciò la Resurrezione di Dio. Ricordo che per la Pasquetta si partiva da casa per andare a fare quella che si chiamava la scampanata oggi picnic. Direzione Vesuvio, si partiva in gruppi familiari e ci si portava da mangiare la pastiera, il casatiello e le fave con il salame. Il pallone non poteva mancare in quanto intratteneva i ragazzi e non solo. Dopo la grande scorpacciata, chiacchiere, risate e giochi, al favoloso tramonto vesuviano con vista sul golfo di Napoli si tornava a casa belli panciuti.

Il casatiello chiamato anche tørtano è a forma di ciambella, rappresenta la corona di spine e il ciclo continuo della vita. La pastiera rappresenta la rinascita e l'abbondanza.

Tradizioni, usanze tramandate da una generazione all'altra, testimonianze di cultura tradizionale legata alla natura e alle stagioni, ai cicli della vita e alle devozioni religiose che non dovrebbero mai tramontare.

**Lina Luna**

# No sfruculià la Mazzarella

## La storia del bastone di San Giuseppe

La Reale Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di vestire i Nudi custodisce a Napoli dal 1795 la reliquia del "bastone di San Giuseppe", che dopo circa 300 anni tenuta nascosta, dal marzo 2019, è stata riesposta al pubblico. Si tratta della famosa "mazzarella" che il popolo napoletano spesso cita nel famoso detto come avvertimento alle persone che recano fastidio.

L'arrivo a Napoli del prezioso Bastone di San Giuseppe, lungo 147 cm, adornata di boccioli scolpiti e, conservato in una teca di vetro e di legno cedrina, è da ascrivere ad un episodio avvenuto nel '700.

Il Bastone su cui la tradizione vuole si sia appoggiata Maria in gravidanza per raggiungere la grotta di Betlemme, capace di scacciare il diavolo dal corpo dei posseduti, fu regalato dalla Madonna a Giuseppe d'Arimatea. Secondo una leggenda, la cristianità sarebbe stata portata in Inghilterra da San Giuseppe d'Arimatea, il membro del Sinedrio amico di Gesù, che gli diede la sepoltura.

Approdato in Inghilterra nel I° secolo d.C., egli avrebbe piantato il suo bastone nel terreno, divenuto poi una pianta di biancospino con due fioriture: una a Natale ed una in primavera. Il personaggio biblico in questione avrebbe portato con sé, anche il Santo Gra-



Il bastone nella chiesa della SS Trinità di Parete

al, la celebre coppa che sarebbe stata usata da Gesù per l'ultima cena. Diverse versioni, raccontano i fatti accaduti, ed ognuna ha del verosimile, anche se non sono tutte documentate. I Padri Carmelitani del Sussex, fin dal Medioevo erano in possesso di una serie di libri in cui erano riportati e registrati vari miracoli avvenuti nei secoli, per opera della reliquia. Alcune fonti testimoniano l'esposizione al pubblico della famosa reliquia ai fedeli già dal XIII secolo.

Successivamente fu trafugata da un tale Thompson, comandante della Contea del Sussex. I monaci Carmelitani cercarono in tutti i modi di riaverla indietro, disposti anche a pagare una sorta di ingente riscatto; il comandante capì che il valore andava ben oltre quello economico, essendo la reliquia considerata uno strumento che aveva il potere di controllo delle masse. Il bastone riporta in cima, lo stemma della Croce carmelitana, che rappresenta l'insegna dei Padri che lo avevano riavuto in custodia, fino al 1500. Non si conosce l'anno esatto quando il bastone fu trasferito a Londra presso la famiglia Hampden, restandovi di loro proprietà per oltre due secoli. La nobile famiglia londinese, non dubitò mai della autenticità della reliquia, confermata dal miracolo di un grosso incendio avvenuto nel palazzo Hampden, che lasciò integra solo la stanza in cui era custodita la stessa.

Agli inizi del 1700 giungeva a Londra, il celebre cantante lirico napoletano, Nicolò Grimaldi in arte Nicolini, una delle voci bianche più ammirate dell'epoca, particolarità della sua voce dovuta anche al fatto che fosse castrato. Il cantante famoso oltre che a Napoli, si esibiva anche a Venezia e a Londra, dove aveva tra i suoi fan la Regina Anna Stuart d'Inghilterra. Grazie ai favori di cui godeva presso la corte inglese, riuscì a salvare dalla condanna a morte un giovane conoscente, Sir Richard Hampden, accusato di delitto di "fellowship". La madre di quest'ultimo, per sdebitarsi con il Grimaldi, gli donò il "bastone di San Giuseppe", ricevuto dal conte del Sussex, che a sua volta l'aveva sottratto ai Padri carmelitani, come documentato dagli archivi della Fondazione Grimaldi nel 1712.

La famosa Reliquia giunse a Napoli nella casa del cantante lirico napoletano nel 1712 per poi essere custodita dall'Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di vestire i Nudi, dopo diversi anni.

Il Cav. Nicolini in possesso a Napoli della reliquia, la proteggeva nella sua cappella privata sita all'interno

del palazzo Como, nei pressi della chiesa di San Giuseppe a Chiaia. Ogni anno, il 19 di marzo, giorno della festa di San Giuseppe, nella zona della Riviera di Chiaia, si organizzava una grande festa che durava ben otto giorni, con bancarelle, cerimonie e riti religiosi che attiravano in massa la popolazione napoletana. In quella occasione, per far fronte alle pressanti richieste, il Cavaliere per tutto l'ottavario esponeva alla venerazione dei fedeli il "bastone di San Giuseppe". Nonostante avesse messo dei custodi a sorvegliare la reliquia, era difficile contenere l'esagerata ammirazione o la superstizione dei fedeli che volevano toccarla. La calca era tanta, che ognuno cercava di raggiungere quel legno Santo sfregandolo con forza, nel tentativo di staccarne qualche scheggia. A gestire la salvaguardia della reliquia vi era un servitore di Nicolini, il veneto Andrea Masaccio, il quale a tale vista facendo la voce grossa, e con accento misto tra napoletano e veneto ammoniva i fedeli: "No sfregolar la masarella, de San Giosepe" cioè a non sfregare la mazzarella. In quanto chiunque riusciva a raggiungerla con la mano, non si limitava solo a toccarla, ma addirittura cercava di scalfirla per prenderne un pezzetto miracoloso. Da lì il detto napoletano "nun sfruculià 'a mazzarell' e San Giuseppe". In seguito per estensione è diventato un ammonimento a non infastidire le persone che stanno per conto loro. Con il passar del tempo la



La teca con il bastone di San Giuseppe

reliquia continuava a perdere pezzi di legno, a tal punto che era divenuta affinata e mal ridotta. Nel 1734, il cantante Nicolini in punto di morte decise di affidare il suo bastone al cognato, chiedendo di tutelarla in qualsiasi modo. Costui a sua volta pensò che il modo migliore per proteggere la reliquia sarebbe stata affidarla a chi avrebbe potuto prendersene costantemente cura, così la donò alla nascente Congregazione di San Giuseppe de' Nudi. Da quel momento, la *Mazzarella di San Giuseppe* non è stata mai più esposta al pubblico.

Il bastone di San Giuseppe, quel legno lavorato con forme di gemme e restaurato per cancellare i segni degli

sfregamenti di trecento anni fa, appartenuto al compagno di viaggio della Madonna, finito a Napoli in circostanze misteriose, e infine trasformato in motto popolare: *nun sfruculià a' mazzarella e' San Giuseppe*, ha ritrovato anche un posto nell'immaginario collettivo del popolo napoletano.

La famosa Reliquia di San Giuseppe, lasciava per la prima volta Napoli, venerdì 28 maggio 2021, quando è stata esposta nella Chiesa della SS. Trinità di Parete in provincia di Caserta.

La seconda uscita della celebre reliquia è avvenuta, mercoledì 30 giugno 2021, in occasione della commemorazione del 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa Universale, dove una delegazione dell'Arciconfraternita di San Giuseppe, in Udienza in Vaticano ha presentato al Santo Padre Francesco il popolare *Bastone di San Giuseppe*. Papa Francesco ha ammirato la reliquia nella sua interezza, toccandola con mano, e si è complimentato per l'accurata custodia avuta nei secoli. Domenica 12 dicembre 2021 la *mazzarella* ha fatto la terza uscita, per essere esposta per l'intera giornata nella Parrocchia di A.G.P. di Pollena Trocchia, dove è stata costantemente sorvegliata da una guardia giurata per l'intera giornata.

Nella vicenda di questa reliquia conservata a Napoli da più di due secoli, si nascondono episodi misti di fede, religione, tradizioni, cultura popolare, storia e legende.

Da buon napoletano, ligio alle tradizioni e credente nella fede, non posso che augurarvi che "a' Mazzarell' ve' pozza aunna e 'razie a tutt' quant'."

(Vi benedica e Vi abbondanti di Grazia)

**Antonio Mollo**

# Arte presepiale

## Tra mito e tradizione.

Discorrere a febbraio di presepe sembrerebbe sinceramente fuori luogo. È infatti difficile immaginare che l'argomento possa raccogliere ancora l'attenzione visto che il suo interesse va generalmente a rifugiarsi in soffitta col materiale dell'allestimento del Natale. Da parte mia, c'è la consapevolezza del rischio di continuare a parlarne, ma anche la speranza che l'argomento possa incontrare ancora il piacere, giusto quanto basta, di chi si appresta a scorrerne il testo. L'idea mi è stata stimolata dalle restrizioni dovute alla pandemia in quanto vivere di più l'aria di casa ha fatto sì che mi occupassi di alcune attività ausiliarie di pertinenza esclusiva del mansionario della mia signora e, tra esse, quella di ripulire e alloggiare nelle loro vecchie confezioni le statuine del presepe dismesso.

Osservarle mentre le tenevo tra pollice e indice, prima di avvolgerle nella carta velina, mi ha dato modo di soffermarmi sui diversi particolari che, notoriamente, tendono a disperdersi nel contesto scenografico presepiale della notte santa di Betlemme. Non nascondo l'impressione che alcune di esse fossero molto simili a quelle che impreziosivano il primo presepe di casa mia quando, alto come un soldo di cacio, alzandomi sornione sulle punte, mutavo la posizione che la mamma soleva destinare ad ogni personaggio.

Già, era proprio la mamma che si ingegnava per onorare la nascita del Redentore nell'utilizzo del materiale di fortuna: disegni, carta ruvida per imballo, scatole di cartone, specchietti, stagnola, juta, farina, candeline colorate. Anche nonno Giuseppe non mancava all'appuntamento, infatti, di ritorno dalla vigna, ai succosi e maturi melograni, soleva aggiungere creta, pietrisco, pagliuzze, muschio fresco, aghi di pino, sughero e piccoli steli di sambuco. La nonna, infine, da par suo, si univa al team preparando la colla di farina e terminando all'uncinetto la copertina per il Bambinello; sì, proprio il Pargoletto che la sera della vigilia con la sorellina, cantando, ricordavamo ai presenti essere venuto in una grotta al freddo e al gelo. Era un presepe semplice quello di casa D'Alessandro, nulla comunque da invidiare a quello della famiglia Cupiello se non altro perché a noi il presepe piaceva... e piaceva tanto.

Queste abitudini non cambiarono durante i miei anni di collegio anzi, al ritorno da Villa Favorita, dopo i saluti e i tanti "come stai", correvo ancora col cappotto di

panno dai bottoni d'oro ad ammirare il diorama presepiale allestito; e, mentre mi perdevo tra montagne, luci e cieli stellati, avvertivo la mano della mamma scivolarmi sulla spalla e con le braccia poi stringermi forte a Lei. Tutto in un attimo, quanto bastava a recuperare un sorriso interrotto da tempo e rivedere finalmente gli occhi umidi di emozione: il Natale poteva iniziare.

Negli anni a seguire il piacere di contemplare un presepe non è mai cambiato. Il destino, infatti ha voluto che a pochi chilometri dalla mia città, fosse ubicato il piccolo borgo umbro di Greccio dove San Francesco, alla vigilia del Natale del 1223, animò, con gli abitanti del luogo alla luce delle fiaccole, il primo presepe vivente della storia e, come se non bastasse, a Roma, nella chiesa giubilare di Santa Maria Maggiore, a pochi passi dalla mia sede di lavoro, scoprii che vi fossero conservate le prime 8 statuine intagliate nel legno dallo scultore toscano Arnolfo di Cambio nell'anno 1291.

Chiari segnali che non nascondo, nel tempo possono aver stimolato la mia curiosità e il desiderio di 'approfondire un fenomeno dal fascino millenario. È stato così quindi interessante sfogliare riviste, testi sacri, visitare chiese, e come semplice turista, far parte dei capannelli che solevano formarsi a San Gregorio Armeno a Napoli per ascoltare gli artigiani discorrere circa i particolari e le tecniche delle opere esposte. Se si volesse comunque ripercorrere l'itinerario storico che ha caratterizzato nei secoli il presepe, occorrerebbe ripartire innanzi tutto dal nome: "presepium" termine latino col quale nel medioevo si voleva identificare "un recinto chiuso, o una mangiatoia".

Furono comunque i primi scritti dei vangeli di Luca e Matteo ed anche qualcuno degli apocrifi a menzionare i diversi personaggi presenti 2000 anni alla notte santa. Le "presentazioni sceniche" comunque, si ebbero nel 1025, anno in cui gli storici riferiscono della prima raffigurazione classica della Natività (Bambino nella mangiatoia, Vergine Maria, San Giuseppe, l'asinello e bue) allestita a Napoli nella chiesa che oggi non a caso porta il nome di S. Maria del Presepe.

Sempre nella città partenopea successive testimonianze nell'anno 1340 citano del dono di alcune statuette da parte della regina Sancia d'Aragona, (moglie di Roberto d'Angiò re di Napoli) alle Clarisse, delle quali una, quella della Madonna, è oggi conservata nel museo di San Martino. Successivamente, intorno al 1400, erano già molti gli artisti che cominciavano

a modellare statuine di legno o terracotta utilizzando anche uno sfondo fisso; sistema noto soprattutto in terra di Toscana. Nel secolo successivo, si narra che San Gaetano di Thiene, rimasto particolarmente colpito dal presepe di S.M. Maggiore aggiunse per primo alla rappresentazione anche personaggi secondari; l'intento era quello che l'insieme contenesse chiari segni di cultura popolare.

I presepisti poi, nel Seicento, diedero vita ai primi capolavori in linea con il movimento d'arte del momento, quello del Barocco al quale unirono molti spunti di quel puro realismo che traspariva dalle tele di Caravaggio proprio per offrire un'aderenza più intima legata alla al mondo reale. Ai quadri dell'artista, infatti, gli artigiani si ispirarono per scolpire nuovi volti e per allestire alcune scene di genere (botteghe, mercati,



Presepe napoletano

locande). Nel XVIII° l'arte presepiale imperversò un po' in tutte le parti d'Italia promuovendo a riguardo, nuove scuole di pensiero, tra le quali quella genovese, siciliana (nota per l'utilizzo di materiali in cera, rame e corallo), e quella pugliese, precorritrice della carta pesta. Comparvero in contemporanea i primi manichini di legno, gli arti in filo di ferro, le prime simulazioni dei movimenti ma, soprattutto, sulla scena si affacciò tutta la maestria e l'estro del presepe napoletano. Fu soprattutto il mecenatismo del loro Sovrano, Carlo di Borbone forse a provocarlo.

Il Re, infatti, desiderava che nel suo regno il presepe fosse considerato una forma d'arte, tant'è che con l'approssimarsi del Natale, esortò il popolo a costruire una rappresentazione della Natività in ogni casa. Carlo stesso ne diede l'esempio creando spesso, tra cortigiani, gran dame e lacchè vere competizioni. Al sovrano, non a caso, si dovettero i primi modelli di figuranti realizzati a Capodimonte, tutti in fine porcellana, (grazie alla combinazione ceramica-caolino) e, per l'abbigliamen-

to, quello delle pregiate e richiestissime stoffe di seta della Real colonia di San Leucio. Non mancò in quel periodo il contributo di famosissimi scultori, tra i quali Giuseppe Sammartino noto per la realizzazione straordinaria della statua del Cristo Velato nella cappella di San Severo.

In ogni casa, chiesa o convento di Napoli furono allestiti presepi e il popolo venne quasi obbligato a visitarli. Tale fu l'entusiasmo in città che, anche chi non poteva permetterselo, si ingegnava con i materiali più disperati per costruirne comunque uno. Il piacere di allestire il presepio si espanse a macchia d'olio in tutt'Italia diventando consuetudine, un'usanza quasi doverosa, piena di continui aggiornamenti tant'è che sempre nella città partenopea nel 900, gli artigiani lo arricchirono con personaggi e luoghi legati alla quotidianità contemporanea. Nei diorami, infatti, trovarono spazio riproduzioni di personaggi politici, sportivi, attori spunti di vita popolare, di mercati e piazze, simboli indelebili dello spirito festoso della città e con essa la consuetudine di dare ad ogni singola statuina, decoro, o luogo, un significato preciso, una simbologia che va quindi oltre la semplice raffigurazione scenica. Il presepe stesso nel suo insieme rappresenterebbe il perenne distinguo tra bene e male: il bue e l'asino quello tra il popolo ebreo e pagano, il numero dei Magi, le tre età dell'uomo (gioventù, maturità e vecchiaia) e delle razze sviluppate (semita, giapetica e camita); gli angeli sarebbero così l'esempio di creature superiori, i pastori quelli dell'umanità da redimere, i venditori e i mestieri i mesi dell'anno, e, l'atteggiamento adorante di Maria e Giuseppe quella della regalità dell'Infante.

Ai maghi presepisti i tempi moderni richiedono sempre più competenza, ricerca, professionalità, aggiornamento continuo; a loro viene sollecitata la conoscenza di alcune nozioni di base insite nella storia dell'arte in quanto il presepe rappresenta, come già detto, una preziosa forma artistica nella quale devono convivere teatro, musica, letteratura, etnografia, sociologia, storia, e tradizione. Non possiamo che augurarci che il futuro non ci riservi in nome del progresso sgradite sorprese, non vogliamo che la ricerca spasmodica di stravaganti innovazioni o aggiornamenti sofisticati snaturino il significato di una tradizione millenaria alla quale ci sentiamo particolarmente legati, una delle ultime ancora presenti nel nostro libro dei sogni, che sebbene ingiallito, dalle pagine mancanti e strappate stiamo comunque perdendo l'abitudine di leggere. Grazie per l'ascolto

**Pino D'Alessandro**

# Stato del lavori di Villa Favorita

## Anno 2022

Le ricorrenze (tra le altre) in pillole.

.200 anni fa nasceva *Luigi Pasteur*, l'omo che "inventò" i vaccini.

.100 anni fa quella di Enrico Berlinguer, *Anna Tebaldi*, *Ugo Tognazzi*, *Raimondo Vianello*, *Vittorio Gassman*, *Ciccio Ingrassia*, *Judy Garland*, il regista *Damiano Damiani*, *P. P. Pasolini*, l'uomo Circo *Darix Togni*; la letteratura internazionale perdeva gli scrittori *Giovanni Verga* e *Marcel Proust*.

.100 fa i ricercatori di Toronto scoprono, l'Insulina, l'archeologo inglese H. Carter la tomba di *Tutankhamon*, il *Parco del Gran Paradiso diventa area protetta*; a *Monza* si correva il primo *Gran Premio*, il regime organizzava la *marcia su Roma*

.90 anni nasceva *Elisabeth Taylor*, in vendita in edicola il numero 1 della "*La settimana enigmistica*";

.70 anni fa nasceva l'O.N.A.O.M.C.E., il primo *Telegiornale* della RAI e il *codice a barre*. Veniva alla luce *Vasco Rossi*, *Pietro Mennea*; salivano al cielo *Maria Montessori* e *Benedetto Croce*.

.60 anni fa moriva *Marilyn Monroe*. In edicola arrivava *Diabolik*; I *Rolling Stones* formavano la band.

.50 anni fa l'addio a *Dino Buzzati*, lo scandalo del *Watergate*, l'attentato alle *Olimpiadi di Monaco*, la prima presentazione della *Fiat 126*; a Cinema si proiettava *Il padrino*, *Ultimo tango a Parigi*, *Trinità*, *La classe Operaria va in paradiso*, *Mimi metallurgico*; *Charlie Chaplin* riceveva l'Oscar alla carriera, il film *Il giardino dei Finzi Contini* di *V. De Sica* vinceva l'Oscar come miglior film straniero; In Italia *Lucio Battisti* incideva *Il mio canto Libero*, la *Pfm Impressioni di Settembre*, *I Delirium* cantavano *Jesael* e *Lucio Dalla Piazza grande*; nel panorama internazionale musicale si affacciano gli *Emerson Lake & Palmer*, *Santana*, *Deep Purple* e *Jethro Tull*.

.40 anni fa ci lasciavano *Ingrid Bergman*, *Grace Kelly*, *Romy Schneider*, 10 anni dopo *Marlene Dietrich*.

.30 anni gli eccidi di mafia di *Giovanni Falcone*, *Paolo Borsellino*, *Pio La Torre*, *Carlo A. Dalla Chiesa*. Partiva l'inchiesta "mani pulite".

.25 anni fa venivano a mancare *Maria Teresa di Calcutta*, *Lady Diana* e *Jacques Cousteau*;

.10 anni il caso dei Marò *Latorre* e *Girone*, il *Costa Concordia* si incaglia tragicamente al Giglio, Il terremoto in

Emilia. *Messi* vince il pallone d'oro, la *Juventus* scudetto e supercoppa; ci lasciava *Rita Levi Montalcini*, il poeta *Tonino Guerra* e nel mondo musicale piangeva *Lucio Dalla*, la regina della discomusic *Donna Summer* e la cantante più premiata di sempre: *Whitney Houston*

## Pino D'Alessandro

### STATO DELL'ARTE DI VILLA FAVORITA

Nel 2014 L'Agenzia del Demanio avviò un programma per la rivalutazione e riutilizzo di beni demaniali con un bando dal titolo "VALORE PAESE – DIMORE" che prevedeva, in particolare per Villa Favorita, la concessione cinquantennale del bene. La gara andò deserta.

Nel 2020 l'Agenzia, in sinergia con il MIBAC, ha pubblicato un bando diverso partendo dalla dotazione di 12,5 milioni (10,5 dell'Agenzia e 2 del MIBAC), invitando i soggetti interessati a presentare un progetto per il recupero e la fruizione della villa a fronte di un disciplinare ed un capitolato molto dettagliati, in particolare che Villa Favorita fosse aperta al pubblico definendone la destinazione d'uso.

Al bando hanno risposto 4 studi tecnici interdisciplinari; dopo l'accurato esame degli elaborati da parte dell'Agenzia del Demanio di Napoli, è risultata vincitrice la società POLITECNICA INGEGNERIA E ARCHITETTURA di Modena. Al messaggio di complimenti inviato da Antonio Irlanda, un loro responsabile (l'architetto Auras) ha risposto il 30 dicembre 2021 assicurando che, nella seconda fase, quella dell'assegnazione dei lavori, sarebbero stati coinvolti soggetti direttamente e indirettamente interessati.

## Antonio Irlanda

# Il giorno del ricordo

Ogni anno, nell'imminenza del 10 febbraio, operatori politici, della comunicazione e della scuola si trovano a dover commentare i passaggi cruciali di una storia obiettivamente complessa, come quella della Frontiera adriatica nel '900. Nella miriade di voci è difficile trovare informazioni rigorose e sintetiche, mentre abbondano semplificazioni e deformazioni interpretative. Qui di seguito, nell'intento di fare cosa gradita ai nostri lettori favoriti e non, voglio riportare una sintesi dello studio delle considerazioni politiche di destra e sinistra sulla questione del fronte orientale

## QUESTIONI GENERALI

La Frontiera Adriatica è la lunga fascia costiera dell'Adriatico orientale che dal golfo di Trieste scende fino al Montenegro. Si tratta di una zona di sovrapposizione fra periferie: quelle dei mondi latino, germanico e slavo, con alcune presenze ungheresi. Al suo interno sono state tracciate nel tempo molteplici linee di confine. Come in molti altri casi, i numerosi incroci linguistici e culturali hanno reso più ricche di complessità le società di frontiera, ma hanno anche generato forti conflittualità.

## Venezia Giulia

Definizione coniata nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli per offrire un nome alternativo alla provincia austriaca del Litorale. Secondo Ascoli, nell'Italia nord-orientale esisteva una grande regione veneta, accomunata dal dialetto sostanzialmente simile parlato dalle popolazioni ivi residenti (Ascoli si riferiva solo alle popolazioni romanze, non tenendo conto degli slavofoni). Questa macro-regione si poteva a sua volta suddividere in Venezia Euganea, Venezia Tridentina e Venezia Giulia. La teoria delle "tre Venezie" ebbe grande fortuna nella cultura politica italiana e tale terminologia venne adottata per denominare ufficialmente i territori del Tirolo meridionale e del Litorale annessi dopo la prima guerra mondiale. La Venezia Giulia venne a sua volta suddivisa amministrativamente nelle province di Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Dopo la seconda guerra mondiale ed il lungo dopoguerra, all'Italia rimasero solo la parte meridionale della provincia di Gorizia (con il capoluogo e la cittadina di Monfalcone) ed una minima parte di quella di Trieste (con il capoluogo e cinque altri comuni). All'interno della Venezia Giulia si distinguono solitamente il Goriziano (la valle dell'Isonzo), Trieste, il Carso (altipiano retrostante la città) e l'Istria. Nelle culture politiche slovena e croata il

termine non esiste, anche se viene tradotto con *Julijska Krajina*. Le denominazioni più usate sono invece: *Primorje* (Litorale) per definire tutto il territorio comprendente la valle dell'Isonzo ed i suoi affluenti, nonché il Carso triestino e la costa fino al fiume Dragogna, Istra (Istria), comprendente tutti i territori a sud del fiume medesimo, ora appartenenti alla repubblica di Croazia.

## Etnia e nazione

Etnia e nazione non sono sinonimi. Confonderli – come spesso avviene nel linguaggio comune, nell'uso pubblico ed in quello mediatico – può generare gravi fraintendimenti, specie quando si parla della storia adriatica. Per nazione intendiamo una comunità immaginata (cioè i cui membri non si conoscono tutti), in base ad un numero assai variabile di parametri che non sempre si hanno assieme ed in alcuni casi sono fra loro contraddittori (lingua, cultura, insediamento storico, ereditarietà, religione, storia comune, valori condivisi, ecc.). Fra i diversi modelli di nazione, in Europa nel XIX e XX secolo due hanno avuto principale rilevanza. Il modello francese è di tipo volontarista (plebiscito di ogni giorno): si fonda sulla decisione individuale di appartenenza, a prescindere dai fattori naturalistici (ereditarietà, madrelingua).

E' un modello fortemente inclusivo, che favorisce l'integrazione. Il modello tedesco è di tipo etnicista (sangue e terra): si fonda su criteri naturalistici (ereditarietà), è naturalmente meno inclusivo ed è pensato per favorire la difesa dall'assimilazione a nazioni culturalmente più sviluppate. Per questi motivi, nell'area adriatica gli italiani hanno storicamente adottato il modello francese, che risponde perfettamente alle esigenze di comunità socialmente e culturalmente sviluppate, dotate di un forte potere di attrazione. La lingua italiana (nella sua versione veneta) e la cultura italiana, assieme ai vantaggi di status legati all'italianizzazione, sono state infatti capaci di assimilare nel corso dei secoli gli apporti provenienti sia dal Mediterraneo orientale che dall'entroterra slavo. Viceversa, gli slavi hanno adottato la concezione tedesca, che meglio consentiva alle comunità slovene e croate, in genere socialmente e culturalmente sviluppate, di resistere all'assimilazione alla nazione italiana, dapprima culturale e poi anche politica.

## Territorio etnico

Con tale formula gli aderenti ai movimenti nazionali sloveno e croato intendevano il territorio in cui era

storicamente insediata un'etnia rurale, a prescindere dal fatto che in esso si trovassero anche centri urbani appartenenti ad altre nazionalità (nella Venezia Giulia, italiani). Il territorio etnico croato comprendeva le intere Istria e Dalmazia, mentre il limite occidentale del territorio etnico sloveno era considerato il fiume Isonzo. Pertanto, tutte le aree ad oriente di tale linea erano rivendicate quali parti integranti della Croazia e della Slovenia, e quindi, nel primo dopoguerra del Regno dei serbi, croati e sloveni (SHS); nel secondo, della Repubblica federativa jugoslava. La categoria di "territorio etnico" ovviamente ha senso solo all'interno di una concezione etnicista della nazione. Nella cultura politica italiana essa non esiste.

### **Italianità adriatica**

E' la forma storicamente assunta nel XIX e XX secolo, a seguito del processo di nazionalizzazione, da una presenza italiana di assai più lunga data sulle sponde orientali dell'Adriatico. Connotati tipici di tale presenza secolare, fra loro strettamente connessi, erano soprattutto i seguenti:

1) Il carattere marittimo, in un contesto storico in cui, fin dalla prima antichità, ricchezze, idee, innovazione venivano dal mare.

2) L'inclusività, perché la sua origine era doppia: in parte etnica, vale a dire la continuità con il popolamento romano, ben evidente nelle principali città; in parte frutto di integrazione degli apporti provenienti sia dal mare (penisola italiana e Mediterraneo orientale) che dall'entroterra.

3) Il carattere urbano, anche questo in continuità con la tradizione prima romana e poi dei comuni medioevale italiani, secondo la quale la città è il fulcro di quella che, appunto, viene chiamata vita civile o, più semplicemente, civiltà.

4) Il potere, vale a dire l'egemonia sociale, culturale e politica.

### **Questione adriatica**

E' la competizione per il controllo dell'Adriatico, sviluppatasi dapprima fra Italia e Austria, poi fra Italia e Jugoslavia. L'Austria era la dominatrice del mare, grazie al possesso della costa dalmata, frastagliata e ricca di porti, ed alla superiorità della sua flotta mercantile con base a Trieste e Fiume. Dopo la prima guerra mondiale la superiorità passò all'Italia, grazie all'annessione di Trieste, l'Istria, Fiume e Zara, mentre la Jugoslavia, per pur possedeva la Dalmazia, non era dotata di flotte né militari né mercantili competitive. Durante la seconda guerra mondiale l'Italia trasformò la sua superiorità in controllo totale, con l'occupazione della Dalmazia e del

Montenegro. Dopo l'8 settembre 1943 la potenza italiana collassò. Nel dopoguerra, perdute Zara, Fiume e l'Istria, l'ultima fase della Questione adriatica fu la Questione di Trieste, cioè il conflitto diplomatico per l'appartenenza statutale del capoluogo giuliano. La Questione si concluse nel 1954 con il Memorandum di Londra, grazie al quale l'Italia riottenne il controllo di Trieste.

### **Conflitti nazionali**

I movimenti nazionali, italiano da un lato e sloveno e croato dall'altro, cominciarono a confliggere soprattutto a partire dagli anni '80 dell'800, come conseguenza dei fenomeni di nazionalizzazione parallela competitiva che interessarono tutti i gruppi linguistici all'interno dell'area asburgica: Nella parte austriaca dell'Impero le nazionalità linguistiche erano infatti riconosciute per legge, ma non era ammessa la loro trasformazione in entità politiche. I movimenti nazionali erano fra loro diversi ma condividevano alcuni orientamenti di fondo, come la tendenza all'intolleranza e la concezione se-



*Territorio di amministrazione italiana secondo il Patto di Londra*

condo la quale il territorio appartiene alla nazione che lo abita. Naturalmente, quando nel medesimo territorio abitano più gruppi nazionali, ne segue il conflitto, alimentato da pregiudizi; volontà di nazionalizzare le masse, che spesso si trovavano ancora in una condizione di indifferenzismo nazionale, legato anche al diffuso bilinguismo dialettale; ricerca spasmodica di determinare maggioranze e minoranze (spesso manipolando i dati); costruzione di narrazioni in cui la nazione preferita viene presentata come residente "da sempre" sul territorio e l'altra come straniera, venuta dopo, importata da poteri ostili.

Come nel resto dell'Impero, il governo di Vienna cercò di bilanciare il monopolio di una nazione a livello locale. Infatti, nel sistema amministrativo asburgico, fortemente decentrato, una minoranza numericamente marginale a livello statale, ma fortemente presente in un territorio ristretto, poteva amministrarsi quasi autonomamente. Nel Litorale (Goriziano, Trieste, Istria) il potere nella società e nella politica era unicamente in mano agli italiani, per ragioni storiche ed economiche. Il governo quindi guardò con favore ed in alcuni casi direttamente sostenne le rivendicazioni slovene e croate, anche perché dopo le tre guerre d'indipendenza diffidava sempre più degli italiani. Le rivendicazioni nazionali slovene e croate si esprimevano invece sempre all'interno della cornice imperiale. A sua volta, l'appoggio delle autorità statali ai movimenti nazionali slavi esacerbò il sentimento nazionale dei patrioti italiani, spingendoli verso l'irredentismo. Un impulso in tale direzione venne dal "precedente dalmata". Sino agli anni '70 dell'800 infatti, egemone nella regione era il partito autonomista, espressione dei ceti urbani, etnicamente misti ma di lingua e cultura italiana. Successivamente invece, l'allargamento del suffragio alle masse rurali e l'appoggio dei rappresentanti dello stato asburgico favorirono l'ascesa del movimento nazionale croato, che riuscì ad assicurarsi il controllo della Dieta provinciale e dei principali comuni, con la sola eccezione di Zara. Ne seguì il collasso dell'italianità dalmata. Verso la fine del XIX secolo tra i patrioti italiani si diffuse il timore che la medesima situazione si potesse prima o poi ripetere anche a Trieste ed in Istria, dove peraltro gli italiani erano assai più numerosi. Dopo la Grande guerra, l'Impero multinazionale fu sostituito da stati nazionali (che sarebbe più corretto chiamare "stati per la nazione"). Di conseguenza, i patrioti della nazione la cui madrepatria aveva ottenuto il controllo della regione poterono schierare tutta la forza dello stato contro i loro avversari. Ciò accadde nel primo dopoguerra a danno degli sloveni e croati, mentre invece nel secondo dopoguerra a danno degli italiani.

### **Irredentismo italiano**

Nel 1877 il patriota ed ex garibaldino italiano Matteo Renato Imbriani coniò la formula «terre irredente»: l'aggettivo, tipico della "religione della patria", indicava le regioni dell'Impero degli Asburgo che ospitavano comunità di italiani ancora separate dalla madre patria, vale a dire il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Imbriani fondò la Società Pro Italia irredenta la cui presidenza onoraria fu assegnata a Giuseppe Garibaldi. Le radici del movimento – ben presto affiancato dalla massoneria - affondavano dunque nel terreno del



*Confine orientale italiano anteguerra*

mazziniano e del garibaldinismo. Il termine ebbe pronta diffusione e si estese anche ad altri contesti europei, dove esistevano gruppi nazionali incorporati in contesti statuali diversi, e che desideravano essere uniti allo stato-nazione di riferimento. Le aspirazioni degli irredentisti italiani furono tuttavia a lungo osteggiate dal governo di Roma che, sottoscritta la Triplice alleanza, era più interessato all'espansione coloniale che a battersi nuovamente contro l'Austria.

L'irredentismo assunse così una dimensione prevalentemente – ma non esclusivamente – culturale e mirò a difendere le tradizioni linguistiche, letterarie e artistiche del gruppo italiano, coltivando i legami con la madre patria. Di qui anche l'importanza delle battaglie sostenute per la difesa della scuola italiana. Non mancarono tuttavia gesti clamorosi, come alcuni attentati eseguiti da gruppi di cospiratori, soprattutto a Trieste. In particolare, il giovane triestino Guglielmo Oberdan (nato Wilhelm Oberdank, madre goriziana slovena e padre proveniente dal Lombardo-Veneto, all'epoca

dominio imperiale) progettò di uccidere l'imperatore Francesco Giuseppe e per questo fu condannato a morte (1882), divenendo il "protomartire" dell'irredentismo. Mentre nascevano nuove organizzazioni di ispirazione irredentista come la Lega nazionale (1891) e diverse associazioni sportive, il movimento assunse le caratteristiche dei movimenti politici di massa e si avvicinò al nazionalismo. Alla vigilia della Grande guerra, a Trieste si potevano distinguere un "irredentismo culturale" (Scipio Slataper, Giani Stuparich) che voleva fare della città un ponte fra mondo latino, germanico e slavo, ed un irredentismo imperialista (Ruggero Timeus) che assegnava invece a Trieste il ruolo di trampolino per l'espansionismo italiano nell'Europa centrale. A Fiume, irredentista fu soltanto una pattuglia di giovani, mentre la maggior parte degli italiani aderiva al partito autonomista, che si batteva per la difesa dell'identità italiana ma sempre all'interno del Regno di Ungheria, di cui Fiume era Corpo Separato.

In Dalmazia gli autonomisti si convertirono all'irredentismo solo allo scoppio della guerra. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, molti giovani irredentisti, a prescindere dai precedenti orientamenti, si arruolarono nell'esercito italiano, aggiungendo ai rischi di guerra quello di venir giustiziati come traditori se catturati dagli austriaci. Fu questo il caso del capodistriano Nazario Sauro, simile a quello del trentino Cesare Battisti. Altri caddero in combattimento come i triestini Guido Brunner, Spiro Xidyas, Scipio Slataper, Carlo Stuparich, Ruggero Timeus, il capodistriano Guido Corsi, il dalmata Francesco Rismondo (che si ritenne a lungo essere stato giustiziato). In Austria le organizzazioni irredentiste vennero sciolte ed i loro esponenti arrestati o internati, mentre le sedi dei circoli e dei giornali irredentisti a Trieste vennero devastati fra il 23 e il 24 maggio 1915

### **Irredentismo sloveno e croato**

L'irredentismo sloveno e croato prese corpo nel primo dopoguerra. Nel periodo asburgico infatti i movimenti nazionali slavi operanti nel Litorale ed in Istria avrebbero preferito la formazione di una compagine degli slavi del sud autonoma, ma all'interno della cornice imperiale asburgica, come già accadeva per l'Ungheria. Dopo il 1918 invece i patrioti sloveni e croati si batterono per l'annessione al Regno dei serbi, croati e sloveni, ma invano. Dopo l'annessione all'Italia, i leader sloveni e croati mostrarono lealtà nei confronti del nuovo stato, anche dopo l'avvento del fascismo; tra l'altro, essi non aderirono all'opposizione legale quando nel 1924 essa si ritirò sull'Aventino in segno di protesta contro il delitto Matteotti. Contemporaneamente,

con il sostegno dei servizi segreti jugoslavi si formarono alcuni piccoli nuclei cospirativi sloveni che collaborarono con alcuni militanti dell'organizzazione nazionalista jugoslava ORJUNA, per compiere azioni di sabotaggio lungo il confine. Dopo l'avvio della politica snazionalizzatrice, gruppi di giovani ex dirigenti delle organizzazioni nazionaliste slovene e croate si riunirono in clandestinità e costituirono il movimento TIGR (Trst, Istra, Gorica, Rijeka). Il TIGR pubblicò il giornale clandestino "Borba" (lotta) e svolse attività propagandistica e di lotta armata, inizialmente anche in collegamento con la formazione antifascista italiana "Giustizia e libertà".

Quest'ultima cessò la sua collaborazione quando il TIGR esplicitò i suoi obiettivi irredentisti. Vittime delle azioni terroriste furono principalmente slavi considerati collaboratori dello stato italiano e del regime fascista. La prima reazione delle autorità portò nell'ottobre del 1929 alla fucilazione a Pola del croato Vladimir Gortan ed a pesanti condanne per quattro suoi compagni. Particolare clamore suscitò l'attentato al "Popolo di Trieste" del febbraio 1930, in cui rimase ucciso un redattore. L'organizzazione venne distrutta da una vasta azione repressiva che culminò nel processo celebrato a Trieste nel settembre 1930 da parte del Tribunale speciale per la difesa dello stato, che comminò quattro condanne a morte. Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič furono fucilati al poligono di Basovizza. Il movimento clandestino si riformò negli anni successivi, questa volta anche con l'appoggio del partito comunista d'Italia. Alla fine degli anni '30, quando cominciarono a spirare venti di guerra, il TIGR iniziò a collaborare, oltre che con i servizi segreti jugoslavi, anche con quelli britannici. L'organizzazione fu definitivamente smantellata nel 1941. Nel dicembre il secondo processo del Tribunale speciale a Trieste comminò nove condanne a morte, di cui cinque eseguite: Pinko Tomazič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos e Ivan Vadnal, fucilati al poligono di Opicina.

### **Pulizia etnica**

L'espressione "pulizia etnica" è entrata nell'uso comune negli anni '90 del XX secolo, diffusa dai mass-media, che hanno tradotto l'espressione serbo-croata etničko čišćenje usata dai mass-media locali in riferimento ai massacri in corso durante le guerre jugoslave. Il termine "pulizia" richiama un campo semantico assai diffuso nel linguaggio della biopolitica del '900 (le "pulizie" naziste dagli ebrei, le "purghe" staliniane) che rimandano ad una concezione della comunità come organismo vivente che va depurato dagli elementi infetti (su base etnica, razziale, di classe). Il

termine "etnico" rimanda invece alla concezione etnicista della nazione adottata dai movimenti nazionali slavi. Pertanto, tale aggettivo non può venir applicato a comunità nazionali che si definiscono su basi non etniche, come gli italiani della Venezia Giulia e Dalmazia. In tali casi è preferibile far riferimento ai processi di "semplificazione nazionale" che hanno interessato tutta l'Europa centro-orientale nel '900.

### **Negazionismo/Riduzionismo/Giustificazionismo**

Si tratta di termini molto diffusi, non sempre a proposito. Nell'ambito storico, per Negazionismo s'intende l'atteggiamento di negazione pregiudiziale di eventi la cui realtà è considerata inaccettabile alla luce delle proprie convinzioni. Il termine è normalmente riferito alla Shoah e ad altri genocidi. Fermo restando che nelle terre adriatiche fenomeni di tipo genocidario non ve furono – se non appunto le ricadute locali della Shoah – alcuni aspetti dell'approccio negazionista sono stati applicati anche ad altre vicende, quali le foibe (qui intese come stragi) e l'esodo (qui inteso quale spostamento forzato di una popolazione autoctona), tanto da presentarli quali meri frutti della propaganda italiana.

Tale approccio consiste nell'adozione di un metodo ipercritico che, partendo dalla normale critica delle fonti, finisce per negare credibilità a tutte quelle che contraddicono l'interpretazione preferita. Spesso il negazionismo parte dall'individuazione di errori puntuali effettivamente presenti nelle testimonianze, per inficiarne la validità complessiva; ovvero, muove dalla denuncia di esagerazioni, deformazioni, manipolazioni e strumentalizzazioni compiute nella presentazione dei fatti, per giungere a smentire l'esistenza degli avvenimenti stessi. Ad esempio, partendo dalla critica di evidenti esagerazioni nella quantificazione delle stragi delle foibe (10, 20mila morti) si può in tal modo arrivare a negare che le stragi siano effettivamente avvenute. Altre tecniche consistono nel mettere in dubbio la credibilità dei testimoni in base alle loro appartenenze e/o nel decontestualizzare le testimonianze. Quella di Riduzionismo è una categoria dai contorni più sfuggenti.

In termini generali, può riguardare il tentativo di ridurre artificialmente la portata di fenomeni sgraditi, operando vuoi sul piano numerico che su quello del loro significato. Nel primo caso, tipica è l'adozione di stime le più basse possibili quando si tratta di quantificare le vittime di stragi, deportazioni, espulsioni di massa, laddove lo stato delle fonti non consenta calcoli precisi ed incontrovertibili. Nel secondo caso, un buon esempio, relativo alle stragi delle foibe, consiste nel concentrare l'attenzione sulle motivazioni individuali delle

single uccisioni, in modo da occultare il fatto che esse facevano parte di un disegno repressivo organizzato. Per quanto riguarda l'esodo, un caso da manuale di approccio riduzionista si ha nel rifiuto di considerare le motivazioni politiche, in risposta ai comportamenti delle autorità jugoslave, come una delle componenti fondamentali del fenomeno, che viene in tal modo "ridotto" ad una normale migrazione economica ovvero alla conseguenza della propaganda italiana. Di fatto riduzionista, anche se contro le intenzioni di chi la usa, è la definizione di "pulizia etnica" riferita all'esodo dei giuliano - dalmati.

Infatti il fenomeno non riguardò solo i cittadini di origine etnica italica, ma tutti quelli di sentimenti italiani. Spesso al riduzionismo si accompagna un atteggiamento giustificazionista, rispetto al quale è necessario un chiarimento di fondo. E' assolutamente normale ed assai utile, nella ricerca e nella ricostruzione storica, assumere i punti di vista dei diversi attori, in modo da capire meglio le motivazioni e le logiche che li hanno mossi. Comprendere, ovviamente, non significa affatto di per sé giustificare: ad esempio, studiare dall'interno i meccanismi che resero possibile la Shoah non significa essere nazisti e, allo stesso modo, analizzare dall'interno i presupposti, gli obiettivi e i metodi dell'ondata repressiva del maggio 1945 nella Venezia Giulia, non vuol dire affatto condividerli. Giustificazionismo invece vuol dire immedesimarsi nella visione di uno dei soggetti storici, al punto da approvare senza riserve tutte le sue azioni.

Una tipica lettura giustificazionista è quella che vede nelle foibe soltanto una legittima reazione alle violenze fasciste e/o una altrettanto legittima violenza rivoluzionaria contro i nemici di classe. Nella medesima direzione va il tentativo compiuto in sede interpretativa, di rovesciare sulle vittime l'onere della prova della loro innocenza, così come avveniva nei procedimenti sommari. Grande attenzione peraltro, va posta a non considerare semplicisticamente come negazionismo/riduzionismo/giustificazionismo, tutti gli atteggiamenti di critica nei confronti di interpretazioni consolidate, specie se queste sono maturate nell'ambito polemico-politico piuttosto che scientifico, perché la messa in discussione delle precedenti letture del passato rientra nella normale pratica della ricerca, così come la presa di distanza dalle semplificazioni diffuse nell'uso pubblico della storia.

**Guido Zanella**

# Il Colonnello ha un sogno

## **Da Monografia di Villa Favorita (in lavorazione)**

Ciascuno di quei 544\* ragazzi ha avuto un padre la cui storia è riconducibile a uno di quegli "eserciti d'Italia", un uomo che ha avuto una parte specifica nell'immenso dramma collettivo del conflitto mondiale (e qualcuno ne portò le conseguenze letali anche a guerra finita, reduce esausto da fronti di combattimento o da campi di prigionia, o impegnato nello sforzo di ricostruzione).

Per quanto ci riguarda, è questa situazione che ha portato alcuni ufficiali del rinnovato Esercito, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, a cercare un rimedio, almeno parziale, a tutela dei figli dei loro commilitoni scomparsi: «Sottopongo all'esame del Sig. Segretario Generale un progetto per la creazione di un'opera per l'assistenza agli orfani dei militari». E' il conciso biglietto che, il 31 ottobre del 1949, all'interno del Ministero della Difesa, accompagna un progetto di 14 pagine, indirizzato al Segretario Generale dell'Ufficio per il Benessere del Soldato alle Armi.

Lo firma il Colonnello Liborio Petracalvina, un uomo che sa quello che dice, e lo dice efficacemente: è di origini siciliane, e ha combattuto nella prima Guerra Mondiale; dal novembre del 1917, disastro di Caporetto, fino all'ottobre del 1918, vittoria di Vittorio Veneto, è aviatore nella 6a Squadriglia "Caproni", col grado di tenente e la funzione di osservatore, guadagnandosi la promozione a capitano (destinato al VII Bersaglieri ma sempre in servizio nell'arma Aeronautica) e una medaglia d'argento al valor militare; ancora capitano in s.p.e. nel 1926, nel 1933 è primo capitano di Stato Maggiore, nonché Ufficiale dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia; nel 1934 è Grande Ufficiale del Regno d'Italia; nel 1938 ha il grado di tenente colonnello di Stato Maggiore, e Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; nel 1941 anche Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e sempre tenente colonnello di Stato Maggiore; un'ulteriore traccia di lui è del 1967, come generale di divisione, in un

elenco di decorati degli Ordini Militare e Civile di Savoia. Documenti statunitensi dell'Office of Military Government for Germany portano traccia di un suo reclamo, nel 1948, per la restituzione, in base alla Convenzione di Ginevra, di beni sottrattigli quando era nella condizione di prigioniero di guerra (e aveva ancora il grado di tenente colonnello).

Dunque, diciamo così, uno del mestiere; e perciò è autorevole, quando senza molti giri di parole, dichiara al suo superiore, in quel progetto del 31 ottobre del 1949:

*«L'opera sino ad ora svolta da questo Ufficio a favore degli orfani dei militari caduti in guerra o nell'adempimento del loro servizio o che hanno prodigato gli anni migliori della loro vita all'Esercito, è limitata all'elargizione, quando possibile, di sussidi in denaro, elargizione che, nella migliore delle ipotesi, riesce ad alleviare solo per qualche giorno le impellenti necessità che hanno provocato la richiesta.*

*Si tratta quindi di palliativi, che non rispondono affatto allo scopo che si vorrebbe ottenere; è poco più di una carità che non soddisfa chi la fa ed umilia chi la riceve. Per fare un'opera veramente benefica, è necessario trovare una radicale soluzione per alleviare tante miserie, per superare tante penose situazioni.*

*Risponde allo scopo, a parere di questo Ufficio, la creazione di una istituzione che stabilmente possa provvedere alla vita degli orfani le cui famiglie non sono in grado di mantenerli; allevandoli, educandoli e provvedendo alla loro istruzione, per avviarli poi a quella sistemazione (mestiere, impiego, professione) che il desiderio e le capacità di ognuno rende possibili. Un'opera di questo genere avrebbe un'importanza nazionale, poiché sarebbe utile non solo per i singoli beneficiari, ma anche per il Paese perché provvederebbe ad immettere nella nazione degli individui fisicamente e moralmente sani, individui che, trascurati e abbandonati a se stessi, potrebbero diventare un pericolo per la nazione stessa.*

*E' da notare inoltre che ad eccezione dell'Esercito, tutte le altre FF.AA. hanno istituzioni benefiche di questo genere, sovvenzionate o mediante fondi raccolti tra gli appartenenti alla Forza Armata stessa (Carabinieri) o con fondi tratti direttamente dal Bilancio del Ministero interessato (Marina - Aeronautica). Solo per gli appartenenti all'Esercito, per i quali l'istituzione di questa opera è maggiormente sentita, non vi è alcuna assistenza in questo campo».*

\* Numero di orfani valutato al 1949

# Blocco Notes

## **Associazione Phoenix**

.15 Novembre 2021 l'Assemblea Ordinaria dei soci ha approvato Relazione, Bilancio dell'anno 2020 e Preventivo dell'anno 2021.

. Sono stati eletti quali membri del nuovo Consiglio Diretti di Phoenix: Ennio Betti, Francesco Ciaraldi, Giuseppe D'Alessandro, Mimmo De Carlo, Michele Paglialonga, Fabrizio Sarcinella Guido Zanella.

. L'assemblea del Consiglio Direttivo conseguentemente ha votato e deliberato la sua nuova struttura organizzativa che prevede: Presidente Giuseppe D'Alessandro, Vice Francesco Ciaraldi, Segretario Guido Zanella, Tesoriere Mimmo De Carlo, Consiglieri Ennio Betti, Michele Paglialonga e Fabrizio Sarcinella. I predetti resteranno in carica come da statuto per i prossimi 3 anni.

## **. Adesioni anno2022**

. A fine gennaio risultano iscritti già 62 ex allievi;10 le donazioni spontanee.

. All'Associazione è stato iscritto anche un recentissimo ex allievo dell'Opera., Il nuovo amico ne ha dato testimonianza in un articolo inserito in questo numero di Esedra.

## **O.N.A.O.M.C.E.**

. L'Opera ha fatto pervenire a tutti i soci l'agenda dell'anno 2022i unitamente al Calendario dell'Esercito del nuovo anno (donato da Phoenix).

. Sono in atto i preparativi per celebrare la nascita dell'O.N.A.O.M.C.E. L'occasione è quella del 70° anniversario dalla sua fondazione. Seguiranno dettagli.

Ex allievi

## **. Amici ritrovati:**

Agostino Natale (a Resina 1954-1961), Mario Caraci (a Resina 1954-56), Aldo D'Ascenzo (a Resina 1960- 63) e Pietro DI Giglio storico guardarobiere degli anni 60 di Villa Favo-

rita. A tutti loro il nostro benvenuto.

## **. Ex allievi non più tra noi:**

Giacomo Bonelli, Carlo Carrozza alle famiglie abbiamo fatto pervenire tutta la nostra vicinanza.

## **Villa Favorita**

.9 dicembre 2021. Antonio Irlanda ha rilasciato una intervista-testimonianza riguardante anche la nostra villa al canale Otto-Channel di Napoli, intervento che ha riscosso un notevole consenso attenzionale.



